

## Chiacchiere e distintivo

La manovra è passata a tempo record. Salvare l'Italia è stato l'imperativo indicato da Napolitano e l'opposizione - che si dichiara in disaccordo sul merito - non ha frapposto alcun ostacolo. Misure classiste? Sì, ma se si è responsabili si è responsabili. In conclusione 83 miliardi verranno sottratti, in tre anni, agli italiani, soprattutto lavoratori dipendenti e pensionati. La riforma fiscale il federalismo, le riforme e, infine, anche la crescita possono attendere. D'altra parte i soldi si cercano dove si sa che ci sono, non si può perdere tempo in quisquiglie come l'evasione fiscale. E poi un governo di classe può colpire in modo deciso le rendite finanziarie o fare una patrimoniale? Non c'è riuscito il centrosinistra figuriamoci il centrodestra. Insomma la manovra firmata Tremonti non è molto diversa dagli interventi di Padoa Schioppa. Il fatto è che non basterà. La crisi continuerà a macinare redditi e risparmi, la speculazione e la finanza non cesseranno di imperversare, mentre la ripresa sarà, nel migliore dei casi, debole ed incerta, non solo in Italia. Alla fine i ricchi saranno più ricchi, i poveri più poveri. Intanto il Parlamento ha deciso che i costi della politica non si toccano (hai presente il costo di una casa a Roma?), che le corporazioni (avvocati, notai, ecc.) sono intangibili, mentre si continua a rubare, ricattare, colludere con la mafia e la camorra. Unica consolazione: Berlusconi forse pagherà i 560 milioni a De Benedetti, magra soddisfazione di fronte al migliaio di euro che ogni famiglia pagherà di tasse e tariffe. Non basta. Ricordate le polemiche sul Porcellum? Ebbene sull'onda della vittoria referendaria un gruppo d'intellettuali ha deciso di presentare un quesito referendario per abolire il premio di maggioranza e reintrodurre le preferenze. Sembrava che avesse l'adesione implicita del Pd e dichiarata della Cgil, ma Veltroni & C. hanno ritenuto che non si potesse rinunciare al bipolarismo ed hanno proposto un quesito per cancellare l'intera legge e tornare al Mattarellum (uninomiale e 25% proporzionale). Quesito difficilmente ammissibile, ma utile per impedire la raccolta delle firme sull'altra proposta e per costringere Pd e Cgil a fare un passo indietro. La novità è che Veltroni ha l'appoggio di Vendola e di Sel. Gli obiettivi sono due: giocare sulle contraddizioni del Pd e non mettere a rischio le prima-

rie (se ci fosse una legge d'impianto proporzionalista a che servirebbero?) che ormai sono un mantra per il governatore pugliese e per i suoi sodali. In conclusione dopo anni di rivendicazione proporzionalista, di polemica con il Porcellum, la tattica assume la strategia, i principi divengono carta straccia e... andremo a votare con l'attuale legge elettorale che tutti - tranne Berlusconi - ritengono pessima. Non è tutto. La Cgil si adegua a Cisl e Uil. L'obiettivo è irregimentare la contrattazione, contenere l'inevitabile rabbia dei lavoratori e partecipare al gioco. La Fiom si oppone. La Federazione della Sinistra si divide. Il suo portavoce appoggia la Fiom, ma i sindacalisti che fanno riferimento a Patta dicono che ha ragione la Camusso, mentre i seguaci di Salvi (ma quante decine saranno?) ritengono si debba essere equidistanti, il Pdc fa il pesce in barile. Come stupirsi, allora, che l'indifferenza nei



Foto Giorgia Chiolli

confronti dei partiti continui a crescere, sfiorando l'aperto disprezzo? L'autunno sarà difficile e non sono da escludere movimenti di piazza anche violenti, semmai disarticolati e perdenti, ma non per questo meno significativi. I partiti della sinistra non sono più l'avanguardia, ma semmai l'intendenza che *suivra* l'esercito, come recitava Napoleone.

Pessimisti? troppo severi? Non crediamo. Ci limitiamo ad una previsione tutto sommato credibile e ricaviamo tale convinzione da quel villaggio globalizzato che è l'Umbria. Isola felice non lo è più, neppure esempio di buon governo (ormai ci crede solo Bottini) e neanche luogo dei diritti. Non ripetiamo le cose che ormai scriviamo da un quindicennio, ma invitiamo a riflettere sul fatto che ai 120 milioni che sono mancati nel 2011 se ne aggiungeranno almeno altrettanti nel 2012 e che probabilmente altre risorse verranno meno negli anni successivi. In una regione dove la dipendenza dalla politica è più forte che altrove, dove i redditi sono più bassi di quelli del resto del centro Italia e del Nord, ciò rischia di provocare un corto circuito di proporzioni non calcolabili. Non diciamo anche questa volta che ci vorrebbe uno scatto, una discontinuità, una nuova politica: stante la situazione sono solo auspici destinati ad essere delusi. Quello che osserviamo è che in questa situazione la classe politica regionale sospettata di più d'un reato, inquisita, rinviata a giudizio si è autoassolta. C'è una persecuzione mediatico giudiziaria (ma non lo dice anche Berlusconi?), il sistema politico regionale è sano, non c'è nessuna questione morale, la cosa si limita a qualche "mariuolo". Peccato che ormai indagini e processi coinvolgono decine di persone. Possibile che non ci sia nessuna responsabilità non diciamo giudiziaria ma politica? Così è andata tra fine giugno e inizi luglio.

Nella seconda metà del mese Massimo d'Alema amico di Morichini (lobbista di Italiani Europei), capocorrente di Pronzato, utilizzatore dei Cesna di Paganelli - tutti rei confessi e disponibili al patteggiamento - ha segnato una presenza in Umbria. Ha rilasciato un'intervista in cui afferma che l'acquisto di una proprietà ad Amelia è un segno di amore per l'Umbria (Dio ci scampi!). Ha, infine, inaugurato una sezione a Collessecco, vicino a Gualdo Cattaneo, dove ha pronunciato un discorso in cui ha sostenuto la necessità dell'unione delle opposizioni, rivendicando il comportamento responsabile del Pd in merito alla manovra e invocando la necessità di un nuovo governo. Insomma chiacchiere e distintivo, conditi dalla consueta arroganza.

## L'immoralista

Seccata dalle campagne di stampa contro i costi della politica, Maria Rosi, consigliera regionale del Pdl, ha preso carta e penna e si è scagliata contro i giornali che fanno campagne mediatiche estive per riempire le pagine e i moralisti invidiosi che diverrebbero avidi qualora si offrisse loro l'occasione. La questione, a suo parere, non è quanto prendono i consiglieri regionali, ma il numero dei mandati (non si può fare i politici a vita) che andrebbero limitati per legge; non è il temporaneo esercizio della professione (i lavoratori dipendenti debbono andare per forza in aspettativa), ma l'assenteismo di chi firma e se ne va che, con piglio brunettiano, la Rosi definisce ladri (ma chi sono? ci metta almeno i nomi).

Le buone indennità sono necessarie non fosse altro per evitare che i politici si procurino altrove denari, attivando clientele e finanziamenti esterni (sic!), semmai si tratta di eliminare "le missioni inutili (quali?), le strutture infinite di segreteria, i dirigenti e i semidirigenti, i gruppi monocratici". Va da sé per la Rosi la politica va "fatta con la massima etica e dedizione per la cosa pubblica, nel rispetto morale dei cittadini". Ora, un consigliere regionale percepisce oggi un'indennità mensile netta tra i 6000 e i 6500 euro. Un quadro o un tecnico di un'impresa ha uno stipendio lordo annuo in Umbria di circa 35.000 euro, un netto mensile intorno ai 1800 euro; nel pubblico - tranne le posizioni apicali - i netti mensili sono intorno alla stessa cifra: un professore di liceo all'ultimo scatto non raggiunge i 2000 euro.

Insomma un consigliere regionale guadagna 3 volte di più, calcolando solo l'indennità, senza considerare altre voci che rappresentano altrettante quote di reddito indiretto. Non si tratta di dare compensi pari ai salari dei metalmeccanici, quanto di ridurli perlomeno di un terzo, specie in un periodo in cui la crisi morde e si chiedono sacrifici che colpiscono proprio quelli che guadagnano meno. E' una richiesta demagogica? Moralismo d'accatto? O piuttosto la consigliera Maria Rosi ha acquisito, nonostante la sua giovane età, la faccia di bronzo di chi ha un privilegio e lo difende con i denti e le unghie, segno di un immoralismo tipico, in quest'epoca, di chi frequenta e stanze del potere?

"micropolis" va in vacanza e sarà in edicola martedì 27 settembre

www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

### commenti

- Intimità
- Festa con sorpresa
- Sotto le stelle del pass
- Win for life, regali per legge
- Un pessimo segnale
- Finale di partita
- Posti esauriti **2**

### politica

- Sempre più in basso di Franco Calistri **3**
- Questione morale? di Re.Co.
- Stranissime coincidenze di Marco Vulcano **4**
- Procure e tribunali al lavoro di Rosario Russo **5**
- La research university

### La fiera delle "buone" intenzioni

- di A. Caraffa, G. Ficarelli **6**
- dossier città Orvieto
- Solo nubi all'orizzonte di Girolamo Ferrante **7**
- Zibaldone di numeri **8**
- Crisi e prospettive di G.F.
- Ambiente: Orvieto non docet di M.C. **9**

### società

- Anche gli enti locali possono fare di più di Adelaide Coletti **10**
- La luce degli uomini ombra di A.C. **11**
- cultura
- Opere senza un progetto di Enrico Sciamanna **12**
- Troppe memorie di Roberto Monicchia **13**

### Autunno digitale

- di Alberto barelli
- La storia di una generazione di Fabio Mariottini **14**
- Vecchie Nuove dal mondo di L.C.
- Che bella Italia! di Alessandra Caraffa **15**
- Libri e idee **16**

## Intimità

Dall'archivio di Diego Anemone, figura centrale della cricca degli appalti per i grandi eventi, prodigo di regali a ministri, alti funzionari, generali e prelati, spunta il nome di Vincenzo Paglia, vescovo di Terni e Presidente della Conferenza episcopale umbra. Tra il 2002 e il 2007 l'alto prelato ha ricevuto in dono, a Natale e Pasqua, cesti ricolmi di leccornie e un accappatoio in morbida spugna. A meno di imperdonabili sviste non ci risultano commenti in merito del vescovo, pur grande esternatore nel sacro e nel profano. Leggiamo invece le dichiarazioni di uno degli investigatori: "regalare un accappatoio è indizio di un'intimità, di un rapporto di consuetudine, che non è esattamente la caratteristica del regalo di cortesia". Niente di male ricevere regali, più imbarazzante per un prelato figurare in elenchi insieme agli amici della cricca. Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei.

## Festa con sorpresa

Il 5 luglio scorso, quattro studenti dell'Università di Perugia non hanno potuto discutere la tesi di laurea in Scienze della Comunicazione, perché gli elaborati erano abbondantemente copiati da internet. Anche se il plagio è un reato, i giovani hanno potuto incassare l'affettuosa solidarietà dei colleghi di Alleanza Universitaria che la dice lunga sul loro concetto di legalità e di cultura. Il comunicato della destra parla di un provvedimento "drammatico e profondamente scorretto perché tale informazione agli studenti è stata fornita il giorno stesso della discussione, occasione che, come noto, rappresenta una cerimonia, anche familiare. Ancor più drammatico per chi, studente fuori sede, ha fatto spostare amici e parenti a Perugia per una laurea che poi non c'è stata". Mannaggia.

## Sotto le stelle del pass

Rara serata di jazz al luna park di Santa Giuliana, con il rammarico di assistere al concerto di un grande artista in un contesto così privo di fascino. Il pubblico non è numeroso. Si aggira per l'arena il folto popolo di vassalli, valvassini, valvassori, dazieri, portaborse, funzionari che ha il diritto di assistere ai concerti con il mitico "pass". Tutta gente che il biglietto se lo potrebbe pagare in assoluta tranquillità. Due ore dopo finisce lo splendido concerto di Ahmad Jamal, con la consueta tiepida richiesta di bis del pubblico perugino. Il gruppo ritorna sul palco e, come per magia, più della metà del pubblico è già sparita. Probabilmente piuttosto che favorire persone non proprio interessate alla musica, sarebbe meglio fare prezzi più accessibili o magari far entrare gratis un po' di studenti.

## Win for life, regali per legge

Mentre ovunque sale l'incalzatura contro i privilegi della casta, l'Umbria va controcorrente. Prima il Consiglio regionale fa finta di tagliare l'indennità ai consiglieri mentre, in realtà, l'aumenta. Poi arrivano le leggine *ad personam*. Così, sul Corriere dell'Umbria, grazie a Sandro Petrollini che ha avuto la pazienza e il merito di leggerci le disposizioni collegate alla manovra di bilancio, si scopre l'articolo 28 che garantisce il vitalizio a Vincenzo Riommi, Silvano Rometti e Damiano Stufara anche per gli anni in cui sono stati assessori esterni, quindi esclusi dai privilegi del vitalizio e dell'indennità di fine mandato. Oltre ai tre beneficiati ci sono stati altri sei assessori esterni nel decennio della governatrice Lorenzetti: rimarranno fuori o reclameranno un pari trattamento? E quanto costerà agli Umbri questo articolo 28? Una cosa è certa, per i tre è un numero fortunato, meglio di una vincita a Win for life.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Un pessimo segnale

Qualcuno ci dovrebbe spiegare perché una società che dichiara di gestire "una tra le infrastrutture più efficienti sul fronte del trasporto pubblico locale per costi e numero di passeggeri paganti annui" spinga con tutte le sue forze per essere assorbita da una neonata società più grande che, a fatica e con un futuro tutto da decifrare, sta muovendo i suoi primi passi. Qualcuno ci dovrebbe, poi, spiegare perché se la mirabolante infrastruttura, sempre secondo le dichiarazioni di chi la esercisce, fa il pieno di passeggeri nelle notti di Umbria Jazz, i parcheggi a ridosso dell'acropoli vanno in tilt, quello di Pian di Massiano rimane pressoché deserto, mentre impazza la sosta selvaggia sui marciapiedi. Qualcuno, infine, ci dovrebbe spiegare che razza di paragone è quello, fatto dall'assessore alla mobilità del Comune di Perugia Ciccone, tra il minimetrò e la Ferrovia centrale umbra.

Veniamo al punto. Da Palazzo dei Priori, ma anche da quello della Provincia di Perugia (a proposito: quante dichiarazioni per il neo assessore Della Vecchia!), si esulta per il prossimo ingresso del minimetrò in Umbria Mobilità. L'operazione "è una cosa facile" e si farà in breve tempo, ha tuonato l'assessore regionale Rometti, ma in realtà le insidie sono tante, a partire dalla nuova legge regionale, il cui iter si è avviato proprio in queste settimane, e del nuovo piano dei trasporti che - almeno nelle intenzioni dei perugini - dovrà portare ad una nuova ripartizione dei fondi che riconosca il ruolo centrale del capoluogo. Intanto da Terni si sono levati i primi mugugni. Secondo noi, dopo le ferie, ne vedremo delle belle.

L'abbiamo scritto più volte: il minimetrò è cosa gradevole che suscita la curiosità e l'interesse delle delegazioni straniere in visita dalle città gemellate, ma non serve a nulla. Al di là delle "veline" di regime, dalla sua attivazione, vuoi anche per i tagli imposti dal governo centrale al tpl, la mobilità a Perugia non solo non è migliorata ma è peggiorata. Non è utile perché copre un segmento ridotto e niente affatto centrale ed è dannoso perché ha drenato risorse necessariamente sottratte al sistema nel suo complesso: si guardi alle corse di autobus soppresse, si chieda agli anziani. Impossibile prolungarne l'orario di notte - a parte nel periodo di Umbria Jazz in cui tutto è concesso - e non certo per il rumore ma per un problema di costi e, allora, ecco in via sperimentale il servizio sostitutivo

con i taxi, attivo dal 20 del mese sino a tutto agosto. Una buona soluzione? No, un pessimo segnale.

## Finale di partita

Nel momento in cui scriviamo la vertenza legata al polo chimico ternano non è conclusa. L'ultima notizia che abbiamo è la "proposta indecente" della multinazionale americana Lyondell-Basell (Lb) che ha chiesto per il sito ternano ben 120 milioni di euro alla NewCo capeggiata da Novamont. Questa aveva offerto 40 milioni, una cifra più che consona per un sito dismesso da riconvertire. Grande la preoccupazione in città, mentre Comune, Provincia e Regione hanno chiesto l'intervento del Governo. Crediamo che alla fine l'accordo sarà trovato e che la Lb - ai cui manager non sfugge che il progetto che Novamont sta guidando porterebbe alla costituzione di un gigante della chimica di livello mondiale - vuole ottenere una parte della torta dalla quale è esclusa. Lb, insomma, sta alzando il prezzo non tanto perché vuole chiudere il sito ternano per non avere concorrenti nella produzione di polipropilene, ma perché vuole inserirsi nel mercato della "chimica verde". Il sindaco di Girolamo e l'assessore regionale Rossi sanno, da buoni ex-comunisti, che la ricchezza reale si produce con l'industria e con il lavoro che hanno consentito al paese, anche se con prezzi sociali altissimi, di uscire dalla "barbarie" e di entrare nella modernità. Sanno bene che il progetto di Novamont che concilia industria, innovazione tecnologica e sviluppo sostenibile è il futuro ed è un'opportunità da non farsi sfuggire. E' per questo che stanno chiedendo l'intervento deciso del Governo e invocano l'interesse nazionale: sostengono giustamente che la vicenda dell'industria ternana debba essere affrontata con un piano industriale di alto profilo e una strategia complessiva di rilancio.

Terni resta una città industriale: il terziario che si è sviluppato negli ultimi decenni non è stato un elemento d'innovazione economica e sociale. O si ripartirà dall'impresa e dal lavoro e dalla loro capacità d'innovazione creatrice fatta di tecnologie sostenibili, nuovi prodotti e nuovi processi o si soccomberà alla crisi. La "chimica verde" potrebbe essere uno di quei scatti innovativi in grado di salvare i ternani e il patrimonio di modernità che hanno costruito.

Prima dell'industrializzazione Terni era un piccolo centro dell'ex provincia pontificia con una popolazione di 15.000 abitanti. Poteva essere percorsa a piedi in circa 15 minuti e vi si viveva poco e male. Speriamo di non dover tornare indietro di 150 anni.

## il fatto

## Posti esauriti

State, tempo di festival e rassegne, insomma di *fat-terelli*. Nel corso del tempo ne abbiamo viste tante, ma una cosa del genere non la ricordavamo. "Musica per i borghi" è una manifestazione che va avanti ormai da qualche anno, nata nel marsicanese per volontà del *leader massimo* Gianfranco Chiacchieroni, e che, crescendo, si è conquistata un suo rispettabile spazio proponendo, in particolare, nomi importanti della musica d'autore italiana, sotto la direzione artistica del maestro Beppe Vessicchio. Una rassegna - ci tengono molto a precisarlo gli organizzatori - completamente gratuita, insomma una sorta di mosca bianca nel panorama attuale.

Già nelle scorse edizioni, in veste di spettatori appassionati, avevano, nostro malgrado notato una picco-

la crepa nella "gratuità" tanto sbandierata rappresentata dal fatto che, davanti al palco, un numero consistente di sedie, se non tutte, era "riservato" agli sponsor (ovvero agli amici degli amici in "lista") mentre a tutti gli altri non restavano che posti in piedi, ben distanti dal palcoscenico; ma quest'anno c'è stata una novità! Le sera del 15 luglio - quella stessa in cui ad Umbria Jazz Prince si esibiva per la "modica" cifra di 75 euro - a Solomeo (guarda caso, feudo esclusivo di un grande mecenate), presso il Castello di Monte Frondoso - si è tenuto un concerto del cantautore Fabio Concato. Dov'è la novità? Nel fatto che i posti erano esauriti *ab origine*: impossibile avvicinarsi se non a rischio della propria incolumità fisica (vedi security). Quello che disturba non è il fatto in sé - di

serate esclusivamente a invito sono piene tutte le rassegne del mondo - ma l'ambiguità (voluta?) con cui l'evento è stato inserito in cartellone, sin dalla sua apparizione, con la dicitura "posti esauriti", anziché, come sarebbe stato più logico "ingresso riservato/a invito". Dispiace che anche in una manifestazione che tanto sbandiera la gratuità della musica si sia voluto - di fatto - "privatizzare" un evento, chissà forse per un senso di inferiorità nei confronti dei cugini maggiori (Spoleto, Uj) sempre *a la page*. Comunque siamo sicuri che il buon Chiacchieroni e il successore Todini faranno tesoro delle nostre osservazioni, ma se proprio non possono fare diversamente, almeno, cambino denominazione al festival: "Musica per i borghi (per tutti) e nei Castelli (per pochi scelti)".

In Umbria, come nel resto d'Italia, sono state e sono le donne a pagare il prezzo più alto della crisi e se questo avviene, se la crisi riesce a cancellare con un colpo di spugna gli scarni effetti positivi sin qui prodotti da politiche ed azioni di riequilibrio, ciò significa che con molta probabilità queste politiche e queste azioni non hanno inciso più di tanto nella struttura del sistema economico e sociale regionale. E' da questo tipo di considerazioni che ha preso avvio il convegno, tenutosi a fine giugno presso la Biblioteca di Monteripido a Perugia, dal tema "Le politiche di genere per lo sviluppo dell'Umbria". Ma ragionare di politiche di genere, dei loro effetti sulla società regionale è anche un modo, da un'angolazione del tutto particolare, di rileggere l'intero complesso della vicenda umbra, in tutte le sue diverse articolazioni, economiche, sociali, culturali, educative. Da questa analisi, che il convegno ha affidato ad una relazione tenuta dal presidente dell'Aur, Claudio Carnieri dal titolo "Elementi per una lettura di genere dell'Umbria contemporanea", emerge un'Umbria meno "lineare", contrassegnata da forti contraddizioni, da tassi crescenti di incertezza e sfiducia, ma soprattutto un'Umbria, causa anche la pesantezza della crisi, che perde dinamicità, si ripiega su se stessa, incerta sul da farsi e a fare le spese, per prime, di questo ripiegamento sono, come sempre, le componenti più deboli e meno strutturate della società regionale, a partire dalle nuove generazioni e dalle donne.

Sul primo aspetto è ancora fresca di stampa la ricerca, realizzata dall'Aur "I giovani adolescenti: un'indagine su valori, culture, relazioni, linguaggi della nuova generazione tra i 14 ed i 19 anni", dalla quale, in una regione sempre più multietnica, si evidenzia un contesto caratterizzato da "una vischiosità, fino alla stazionarietà, della mobilità sociale verso l'alto", dove si tende a fare affidamento più sulle "reti" che sulle proprie "capacità": un'Umbria, dunque, bloccata nella sua dinamica sociale che però non vive, al momento, situazioni di emergenza sociale, ma è piuttosto oggetto di un processo di appiattimento verso il basso. Alcuni dati esemplificativi. Sia gli studi sulla povertà che l'indice di Gini, misuratore delle disparità nella distribuzione del reddito, segnalano per l'Umbria una situazione migliore rispetto ad altre realtà regionali, anche del Centro Nord; addirittura l'indice di povertà relativa segnala per il 2009 un miglioramento della situazione rispetto agli anni precedenti. Ma se guardiamo il reddito familiare netto medio del 2008 in Umbria è pari a 34.520 euro, appena superiore al dato medio italiano (34.381), il più basso di tutto il Centro Nord con l'esclusione della Liguria (34.340). Ancora, sempre in merito alla dinamica dei redditi familiari, se dal dato complessivo si passa ad analizzare la sua distribuzione per quintili, nel primo, il più basso, in Umbria troviamo il 16,8% delle famiglie (Toscana 9,9%, Liguria 12,9%, Veneto 11,7%, Lombardia 10,6%), nel secondo e nel terzo quintile la percentuale umbra è ancora leggermente più alta di quella delle altre regioni del Centro Nord, mentre nel quarto e nel quinto (quelli con maggiori disponibilità finanziarie) in Umbria trova collocazione il 17,8% (Italia 20,0%), percentuale di gran lunga inferiore rispetto a tutte le altre regioni del Centro Nord.

Un ulteriore elemento. Storicamente le famiglie umbre hanno sempre investito in istruzione: le famiglie mezzadri ed operaie vedevano nell'istruzione dei figli uno strumento di avanzamento sociale e tutte le statistiche - per anni - hanno segnalato per i giovani umbri livelli di istruzione mediamente superiori rispetto ai coetanei del

La società regionale sotto osservazione

# Sempre più in basso

Franco Calistri



Foto Giorgia Chiolli

Centro Nord. Nel 2009 le famiglie umbre hanno destinato all'istruzione solo lo 0,5% della spesa media mensile, contro lo 0,8% delle Marche, lo 0,9% della Toscana, l'1% dell'Emilia, lo 0,7% della Liguria e l'1,8% della Lombardia: segno più che evidente dei colpi della crisi che si abbattano su di una struttura di redditi familiari, come visto, debole, ma, al tempo stesso, sintomo di "un qualcosa di più profondo, di una qualche modificazione di performances e di scelte che ci potrebbe restituire alla fine, negli anni prossimi, un altro tipo di società regionale".

D'altro canto già precedenti studi realizzati dall'Aur hanno evidenziato questo ritirarsi delle famiglie umbre dagli investimenti in istruzione "per un progressivo minor rendimento in termini sociali e di prospettive di lavoro". La relazione dell'Aur ricorda come questo disinvestimento in istruzione sia stato, vent'anni e più fa, nel Nord Est uno dei primi segnali di mutamento sociale, ma allora era fortemente correlato e sostenuto da una fortissima crescita di imprenditorialità che fungeva da "sirena" nei confronti

scuola, non lavorano e non fanno formazione). La quota di questi "neets" in Umbria sta, in questi anni, progressivamente crescendo fino a raggiungere il 17,6% della popolazione tra i 15 ed i 34 anni.

A questo quadro caratterizzato da scarsa mobilità sociale, debolezza dei redditi e da una sorta di generale pessimismo per il futuro, fanno da cornice i dati, già abbastanza noti e non certo esaltanti, del contesto economico regionale, resi ulteriormente più pesanti dalla crisi. Nel 2009 il Pil umbro ha conosciuto una contrazione rispetto al 2008 del 5,9%, scendendo a prezzi di mercato a 23.541 euro per abitante, rispetto ai 26.540 delle Marche, ai 27.933 della Toscana, ai 30.493 dell'Emilia Romagna, ai 34.421 della Lombardia ed ai 26.458 della Liguria. Sempre al 2009 il Valore aggiunto per unità di lavoro standard, fatto uguale a 100 il dato medio nazionale, risulta in Umbria pari all'89,1 (Marche 90,9, Toscana 98,2, Abruzzo 89,3, Lombardia 113,1, Liguria 97,1, Emilia Romagna 103,8). Ancora, i redditi da lavoro dipendente per unità di lavoro, sempre uguale a 100 il dato medio nazionale, presentano in Umbria il valore di 92,6 (Marche 94,5, Toscana 100,0, Abruzzo 96,6, Puglia 91,3, Sicilia 95,8, Sardegna 92,3). Su questi ultimi dati pesa una situazione del mercato del lavoro che assegna all'Umbria il primato della flessibilità/precarità nel Centro Nord: la relazione Aur calcola che circa il 30% dell'occupazione regionale, pari a 109.000 unità, sia interessata da rapporti di lavoro flessibili e/o precari (part-time, contratti a termine, Cocopro e prestatori d'opera).

Sorvolando sui dati relativi agli investimenti in ricerca, sviluppo ed innovazione, che vedono l'Umbria distante dal resto del Centro Nord, la relazione Carnieri cita, infine, i dati due ricerche, che emblematicamente chiudono il cerchio. La prima, realizzata dall'Istat, è relativa alla partecipazione politica. Alla domanda volta ad accertare il "parlare di politica almeno una volta alla settimana" in Umbria risponde positivamente solo il 47,8% del campione, ultima percentuale tra le regioni del Centro Nord, dopo Sardegna e Abruzzo. La risposta "mai" presenta una percentuale del 23,6% che colloca l'Umbria nella parte alta della classifica, molto vicino alle regioni meridionali. La seconda ricerca riguarda la lettura dei libri. Due soli dati: nella graduatoria delle persone di 6 anni e più che hanno letto un libro nei dodici mesi precedenti l'indagine, l'Umbria presenta una percentuale del 44,6% che la colloca ben distante dalle altre regioni del Centro Nord (tutte oltre il 50%); le famiglie che non possiedono libri in casa sono il 12,0%, anche in questo caso siamo ad una percentuale molto distante dal Centro Nord e superiore allo stesso dato nazionale (9,6%). Mettendo insieme tutti questi elementi emerge un quadro tutt'altro che confortante; d'altro canto è da tempo che si va ragionando sulla necessità di innescare una nuova visione dell'Umbria, in grado di contrastare questo progressivo regredire, acuito dalla crudezza della crisi, ridando slancio e dinamicità al complesso della società regionale. Ora siamo veramente al dunque.

**15.000 Euro per micropolis**

**Totale al 22 maggio 2011: 14780 euro**

**Luca Capellani 140 euro**

**Totale al 22 maggio 2011: 14920 euro**

Il distacco tra società e politica

# Questione morale?

Re. Co.

**N**on entriamo nella diatriba su chi tra i diversi politici indagati, raggiunti da avvisi di garanzia o sottoposti a giudizio, sia colpevole o innocente. Al di là dell'ipocrita garantismo riteniamo che la decisione spetti ai giudici. E, tuttavia, qualche osservazione può non essere inutile. Innanzi tutto non comprendiamo le recriminazioni della Presidente Marini che parla di un complotto mediatico giudiziario. Si trova il suo nome in un elenco e si raccolgono le testimonianze di inquisiti: che si dovrebbe fare, mettere tutto a tacere? Non capiamo perché quello che vale per altri non debba valere per lei, pur ritenendo probabile che con la cosa c'entri poco o nulla. Secondo. Non è chiaro quando un politico dovrebbe fare un passo indietro: quando è inquisito o nominato su un giornale? Quando viene raggiunto da un avviso di garanzia? Quando è incriminato? Oppure al terzo grado di giudizio? Infine, c'è o no in Umbria una questione morale? Esiste un circuito politica-affari?

I gruppi dirigenti del Pd hanno deciso di no, sostenendo che è bene fare attenzione al profilo "etico" delle forze politiche, ma che si tratta di casi isolati, per i quali bisogna attendere i necessari chiarimenti. Così Eros Brega, presidente del Consiglio regionale, per il momento resta al suo posto. Chi sostiene il contrario - come Alberto Stramaccioni - ha torto, gli fa velo il fatto di essere ormai ai margini del circuito politico. Sfugge ai dirigenti democratici, forse a causa della loro autoreferenzialità e dell'assenza di terminali nella società, il nocciolo del problema. Se qualcuno di loro frequentasse treni, autobus, bar o luoghi di ritrovo si renderebbe facilmente conto che è convinzione diffusa che amministratori e politici siano fondamentalmente corrotti o corruttibili. La politica - tutta - è divenuta oggetto di disprezzo da parte di movimenti, di settori ampi del mondo associativo, di cittadini comuni.

Ma torniamo alla "questione morale". Quando Enrico Berlinguer la sollevò, nella sua celebre intervista a Scalfari, si riferiva ad uno dei caratteri del regime democristiano, di cui il rapporto tra politica ed affari rappresentava uno degli elementi portanti. Dietro tale definizione stavano altri due aspetti. Il primo era l'idea del patto dei produttori ossia che fosse possibile trovare un punto d'accordo tra lavoratori e settori "sani" del mondo imprenditoriale, non legati agli interessi della rendita; il secondo era la battaglia per la "diversità" comunista ossia l'idea che bisognasse combattere anche al proprio interno, dove cominciavano ad affiorare, grazie alla gestione del potere locale ed alle pratiche connesse al compromesso storico, elementi di degenerazione. Sfuggiva, però, nell'analisi un dato tipico del capitalismo italiano, e non solo, ossia il costante intreccio tra rendita, profitto e Stato. E, infatti, il problema si è riprodotto, sia pure con varianti, dopo l'eclisse della Dc e



## Stranissime coincidenze

Marco Vulcano

E' finito in carcere l'amministratore della compagnia aerea che ha in concessione l'aviosuperficie di Terni, Viscardo Paganelli, per una tangente pagata a Franco Pronzato - responsabile nazionale trasporto aereo Pd, consigliere di Bersani e amministratore Enac, l'Ente Nazionale Aviazione Civile. La tangente è stata pagata per ottenere un'agevolazione sull'affidamento delle rotte di volo per l'isola d'Elba. L'indagine riguarda anche alcuni voli di D'Alema sull'aereo di Paganelli e altre somme versate da Paganelli, a titolo di consulenza, ad un collaboratore di Pronzato e al faccendiere Vincenzo Morichini, che risulterebbe il tramite per il pagamento della tangente. Nell'ufficio di Paganelli sono state trovate alcune annotazioni in cui figurano indicazioni di pagamento a favore di una K. Marini (ma la presidente umbra si chiama Catuscia con la "C"), della Fondazione di D'Alema Italiani Europei e dell'europarlamentare Pd Gualtieri, membro del comitato di indirizzo di Italiani Europei. Paganelli sostiene di aver pagato le cifre elencate nelle annotazioni su suggerimento di Morichini, al fine di ottenere dei vantaggi. I politici smentiscono. Staremo a vedere.

Vincenzo Morichini non è nuovo alla cronaca giudiziaria. Amico di D'Alema ed ex amministratore di Ina Assitalia, è l'addetto al reperimento fondi per la Fondazione Italiani Europei ed è anche coinvestitore della barca di D'Alema "Ikarus". Il suo nome ci riporta all'inchiesta sull'imprenditore folignate, Pio Piccini, genero del dirigente ternano Pci-Pds-Ds-Pd Alberto Provantini, arrestato per il crack Omega-Eutelia. Morichini è socio del cugino di D'Alema, Massimo Bologna, nella società Sdb di cui è azionista anche Adolfo Orsini, ex sindaco di Città di Castello e attuale commissario dell'Arusia, l'Agenzia regionale umbra per l'agricoltura, anche lui dalemiano. Piccini racconta ai Pm di essersi accordato con la Sdb per aggiudicarsi un appalto sulle intercettazioni telefoniche e dichiara che la percentuale che avrebbe dovuto pagare sarebbe andata in parte alla Sdb di Morichini e Bologna, in parte alla Fondazione Italiani Europei e in parte al Pd. Ma non è tutto. Piccini afferma infatti che Morichini, oltre alla percentuale sull'appalto delle intercettazioni, gli chiese di effettuare anche un versamento di 30 mila euro alla Fondazione Italiani Europei. La stessa cifra che anche Paganelli, proprio su suggerimento di Morichini, avrebbe versato alla Fondazione. Pare che Piccini fosse interessato anche ad appalti in sanità e Morichini lo avrebbe aiutato ad ottenere un incontro con dirigenti della sanità umbra. In questo quadro si sarebbe parlato di contributi che lo stesso Piccini avrebbe dovuto versare a Umbria Jazz; 20 mila euro. Ancora una volta la stessa cifra che avrebbe pagato anche Paganelli. Stranissime coincidenze.

dell'insieme di forze politiche ad essa alleate. Negli ultimi due decenni posizioni di rendita, interessi imprenditoriali e politica si sono ripetutamente intrecciati ed hanno coinvolto in modo organico anche settori di apparati pubblici. La cosa è stata aggravata dalla dissoluzione di quelli che venivano ritenuti i responsabili del fenomeno, ossia i grandi partiti di massa.

In Umbria la questione presenta varianti specifiche che derivano dall'uscita di scena e/o dalla diversa collocazione dei grandi gruppi industriali, dal ruolo centrale della politica e degli enti locali nella vita economica, dal definirsi - nell'ultimo quindicennio - di un modello di crescita che ha avuto i suoi volani nelle *public utility* e nel settore delle costruzioni, comparti dove il ruolo dei poteri locali era ed è centrale. La cosa è oggi aggravata dalla disarticolazione e dalla frammentazione della società regionale e dalla crisi economica che ha messo a nudo le fragilità del sistema. Siamo, insomma, di fronte ad un dato strutturale, destinato a riprodursi: la cementificazione di un blocco dominante derivante dall'intreccio tra interessi economici, burocrazie degli enti locali - Regione in testa - amministratori. Se si guardano le inchieste in corso tutto ciò emerge con plastica evidenza e non è casuale come la stessa opposizione di centrodestra eviti affondi: se fossero loro a governare farebbero le stesse cose e avrebbero gli stessi problemi.

Chi agita il tema della "questione morale" - come Stramaccioni - è convinto che il sistema sia riformabile attraverso opportune misure. Non a caso indica 10 punti attraverso cui dovrebbe essere riformata la politica e individua il perno di tale processo nella trasformazione del modo di funzionamento dei partiti, visti ancora come la forma fondamentale dell'agire politico, contrattare agli spiriti animali di burocrazie e degli interessi economici. E' lecito, tuttavia, dubitare che ciò basti ad invertire la rotta. Quello di fronte al quale ci troviamo è ormai un processo permanente di deperimento dei partiti di massa. Le forme dell'agire e dell'aggregazione politica si stanno diversificando. Insomma - come è avvenuto nel caso dei socialismi reali - non sembra possibile alcuna riforma. Se non emergono forze esterne al gioco politico, come attualmente si articola, nuovi gruppi dirigenti e inedite forme di partecipazione tutto sembra destinato ad un processo di marcescenza inevitabile. Comprendiamo come ciò configuri un avvenire incerto e non privo di rischi, ma non è certamente nascondendo la realtà o negando i problemi che è possibile individuare possibili vie d'uscita.

# Tante le inchieste in corso che coinvolgono politici e amministratori

## Procure e tribunali al lavoro

Rosario Russo

**A**ppaltopoli deflagra come una bomba nel giugno 2008. Una lettera anonima firmata da Cosimo Vecchi (nome fittizio) e spedita alla Procura della Repubblica di Perugia dettaglia i contorni di un'abitualizzato metodo di spartizione dei lavori pubblici che prevede il pagamento di tangenti a dirigenti compiacenti. Il Pm Manuela Comodi insieme alla questura, sviluppa un'inchiesta in cui intercettazioni e riscontri vari delineano lo scenario di un "comitato d'affari" che gestiva gli appalti pubblici della Provincia. Le accuse sono di associazione a delinquere, contestata ad otto persone, corruzione aggravata, turbativa d'asta aggravata, concussione, abuso d'ufficio, truffa aggravata e falso ideologico. Nelle reti della Procura cadono molti esponenti di spicco fra cui: Carlo Carini, dal 10 luglio 2007 vicepresidente della Confindustria di Perugia e dal 2003 presidente dell'Ance, sindacato provinciale dei costruttori di Perugia; Massimo Lupini, della ditta Seas; Gino Mariotti, amministratore della Appalti Lazio; Dino Bico, amministratore della Ediltevere, di Amleto Pasquini, ex Capo Compartimento Anas e il funzionario della regione Venera Giallongo. Quattro, tra i 51 funzionari della provincia coinvolti a vario titolo nell'operazione, finiscono in carcere: Adriano Maraziti, Direttore area viabilità; Fabio Patumi, Responsabile servizio affari generali; Maria Antonietta Barbieri, Responsabile dell'ufficio contratti e appalti; Lucio Gervasi, Direttore area ambiente e territorio. Agli arresti domiciliari, Riccardo Pompili, dirigente del Servizio Bilancio. Il processo, già rinviato dal giudice Ricciarelli lo scorso 17 Gennaio a causa dell'impedimento di uno degli imputati, Gino Mariotti - all'epoca gravemente malato, morto suicida il 18 aprile scorso - è stato disposto per il prossimo 21 ottobre.

Ancora nel 2008, sono state svolte alcune indagini dal sostituto procuratore della repubblica Sergio Sottani, sulla presunta offerta di un appartamento - da parte dell'imprenditore folignate Giovanni Di Maso - rivelatasi poi un via libera per un'opera più vasta, un residence: l'imprenditore sarebbe entrato in contatto con un giovane militante del Pd, David Alpaca, indagato nella vicenda per turbativa d'asta e tentata estorsione. E' da questo caso - grazie a decine di telefoni messi sotto controllo - che si è arrivati al decollo dell'inchiesta Sanitopoli, riguardante nomine e appalti che hanno coinvolto i vertici della Asl3 di Foligno-Spoleto, Municipalizzate, Enti e Aziende. Tra i primi indagati, il direttore generale della Asl3 e dell'Azienda umbria sanità, Gigliola Rosignoli (un doppio ruolo, il suo, che la trovava impegnata nel ruolo di acquirente attraverso la Asl e allo stesso tempo fornitore attraverso l'Aus del Consorzio Regionale), la sua portavoce Sandra Santoni, dipendente del Comune di Foligno ed ex braccio destro della già governatrice Maria Rita Lorenzetti, Luca Barberini, consigliere regionale del Pd e presidente della Valle Umbra Servizi, con un ruolo anche nella "Leonardo", una delle società finite nel mirino della magistratura per gli appalti alla sanità riguardo al personale e ai servizi amministrativi e infine Nando Mismetti (Pd), sindaco di Foligno, oggetto di un avviso di garanzia per

reato di peculato. L'indagine, ripartita in vari filoni, si incardinerebbe su assunzioni tramite concorsi pubblici, avanzamenti di carriera e fornitura incarichi, gare di appalto "poco limpide", acquisizioni di beni immobili, istruttorie con concessioni di soldi in banca, scambi di favori, rimborsi spese e trasferimenti da un ufficio all'altro. A fine maggio, tra i 18 indagati è spuntato anche il nome della Lorenzetti: l'ipotesi di reato riguarda falsità ideologica e abuso d'ufficio relativamente ad alcune delibere della Giunta del marzo 2010 in cui sarebbero state decise assunzioni di molti medici e infermieri, nonché il trasferimento di Sandra Santoni dall'Asl3 al Comune di Foligno. Nel registro degli indagati per falso ideologico e abuso d'ufficio anche l'ex assessore della sanità regionale Maurizio Rosi. Al momento restano indagate in tutto 18 persone, ma potrebbero aumentare (si parla di 200 nomi ancora da verificare). L'attenzione dei magistrati è sulle delibere aperte, quelle utili ad assumere il personale per le Asl e le aziende ospedaliere di Terni e Perugia.

Il 9 luglio il Gup Pierluigi Panariello, nell'ambito del processo relativo ai metodi di smaltimento dei rifiuti presso l'inceneritore Asm di Maratta di Terni, ha rinviato a giudizio 20 persone. Fra loro, nomi e volti noti della politica cittadina, come l'ex Sindaco Raffaelli, l'attuale presidente dell'Asm Tirinzi, i suoi predecessori (Porraccini e Sechi), l'ex direttore generale Onori e altri fra imprenditori, tecnici di laboratorio e dipendenti provinciali. L'inizio della fase dibattimentale è previsto per il 20 marzo 2012. L'impianto accusatorio sostenuto dal Pm Elisabetta Massini, si articola in due filoni: il primo racchiude i reati contro l'ambiente, mentre il secondo fa riferimento agli episodi di mobbing che avrebbero coinvolto dipendenti e dirigenti Asm ritenuti "scomodi". Agli imputati, a vario titolo, vengono contestate norme in materia ambientale per avere, tra l'altro, svolto attività di smaltimento dei rifiuti sanitari in mancanza della prescritta autorizzazione, scaricato nel Nera acque reflue industriali contenenti metalli pesanti, sottovalutato il rischio cancerogeno derivante dalla presenza di cromo esavalente negli impianti e compilato falsamente i certificati di analisi su acque reflue e ceneri. Confermate anche le accuse di disastro ambientale, truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche e maltrattamenti nei confronti dei lavoratori, mentre è stato disposto il non luogo a procedere nei confronti di tutti gli indagati (Raffaelli, Porraccini, Tirinzi, Iannotti, Amadio, Olivieri e Onori) relativamente all'accusa di aver avvelenato le falde acquifere del ternano.

Il Presidente del consiglio regionale Eros Brega (Pd) è indagato per peculato nell'ambito delle indagini - coordinate sempre dalla Massini e dal capo della squadra mobile Tommaso Niglio - sulle gestioni dei fondi delle manifestazioni dell'associazione "Eventi Valentiniani", costituita da Comune, Provincia, Camera di Commercio, Diocesi, Sviluppumbria e Consorzio Cometa, organizzate in onore del patrono di Terni San Valentino, dal 2001 al 2006. L'inchiesta si è sviluppata dopo l'arresto, avvenuto il 28 marzo scorso, dell'ex direttore di

Confcommercio Terni, Leandro Porcacchia - amministratore e poi liquidatore della stessa associazione - e del suo collaboratore Sergio Briganti, accusati oltre che di peculato, anche di estorsione. Nello specifico di Brega, l'attenzione degli inquirenti si è concentrata su due fasi: quella dal 2001 al 2002, quando da assessore, curava gli Eventi Valentiniani, e quella dal 2003 al 2005, quando era presidente della stessa associazione. Infatti al centro dell'inchiesta c'è un buco di 222 mila euro ottenuti da Sviluppumbria proprio nel 2001, mai stati restituiti dal Comune di Terni, mentre altre decine di migliaia di euro relative a spese fatte per conto dell'ente nel triennio 2003-2004-2005, non sarebbero state accompagnate da adeguati documenti di appoggio. Indagati per concorso in peculato anche Valerio Ribichini e Carlo Caligaris, revisori dei conti dell'associazione in questione. L'accusa di concussione mossa a Brega è invece relativa a un colloquio intercorso venerdì 1 aprile, durante una visita istituzionale nel carcere di Sabbione, con lo stesso Porcacchia, arrestato 4 giorni prima: secondo la Pm, Brega avrebbe abusato della sua funzione pubblica per indurre il comandante del carcere a permettere l'incontro con Porcacchia.

**Laguna de cerdos**, inchiesta portata avanti dal procuratore Giacomo Fumu e dal Pm Manuela Comodi, prende le mosse dal depuratore della Codep di Bettona che lavora gli scarichi degli allevamenti suinicoli. Un meccanismo illecito che vede protagonisti 26 indagati, tra imprenditori, tecnici e politici, a cui la procura contesta il disastro ambientale

consistito nello stravolgimento e nella compromissione dell'equilibrio naturale dei terreni e delle acque attraverso l'illegittimo smaltimento di rifiuti e l'avvelenamento delle acque destinate all'alimentazione. Sollecitato il rinvio a giudizio per Graziano Siena, presidente Codep, Rinaldo Polinori e Giovanni Mattoni, vicepresidenti, Sergio Longetti, Nicola Taglioni, Gianni Berretta, Stefano Zanotti, Massimo Mencarelli, il tecnico comunale Mario Papalia; inquisiti i tecnici e funzionari dell'Arpa Antonio Bagnetti e Claudio Menganna, Nicoletta Giammarioli, Renato Mattoni, Giuseppe Mencarelli, Giuseppe Meschini, Giampaolo Proietti, Paolo Schippa, Renato Taglioni, i quali omettevano provvedimenti sanzionatori, rilasciavano pareri formali fornendo agli uffici preposti una realtà dei fatti parziale o alterata, evitando di contestare gli addebiti in occasione di episodi di sversamento. Sul fronte politico sono inquisiti sette membri della giunta comunale di Bettona, Valerio Bazzoffia, Andrea Castellini, Luca Costantini, Franco Massucci, Rosita Tomassetti e Rossella Lispi e il sindaco, Lamberto Marcantonini (Pdl) che secondo l'accusa avrebbero procurato al Codep un ingiusto vantaggio consentendo la prosecuzione delle attività illecite, sia autorizzando soggetti che invece dovevano essere esclusi, sia autorizzando il Codep al ricevimento e trattamento delle acque di vegetazione dei frantoi oleari, dando via libera alla prosecuzione dello smaltimento durante l'emergenza sanitaria della malattia vescicolare che colpiva i suini. La prossima udienza per il rinvio a giudizio è fissata per il 22 novembre.

**PRODOTTI COOP GRATIS OGNI GIORNO!**

**SE NON AFFERRI LA FORTUNA DOVE HAI LA TESTA?**

**Dal 6 giugno al 30 settembre 2011. Concorso "Alla Coop vinci ogni giorno!"**

Giro lo scontrino ai scopi subito  
se hai vinto uno degli 83.000 premi.

Se hai fortuna puoi vincere un buono sconto pari all'importo dei Prodotti a Marchio Coop acquistati e tanti altri prodotti Coop!

Più prodotti Coop ci sono nell'atto di acquisto più grande è la tua vincita!

**coop** LA COOP SEI TU.  
Centro Italia

## La research university

Quando si fa un gran parlare per binomi inglesi dotati di manipolabilità pressoché illimitata - vedi: green economy, social welfare, etc. - sorge la necessità di fare chiarezza. Da tempo il Rettore Bistoni e la Presidente Marini non fanno che avvicinarsi nell'elogio della *research university*. Sembra che questo progetto di trasformazione dell'università, perfettamente coerente con la riforma Gelmini, sia quanto di meglio per l'Ateneo perugino, che s'involerebbe verso un meraviglioso processo di "crescita", basato su "qualità" e "meritocrazia" e che determinerebbe altresì la fine dell'isolamento del mondo accademico. Un'epifania, insomma.

La peculiarità della *research university* è quella di connettere direttamente la ricerca universitaria alle esigenze del mercato. Ora, quando si parla di ricerca è scontato che ci si riferisca in massima parte alla ricerca scientifica e tecnologica: applicare questo modello ad un ateneo significa escludere le facoltà umanistiche dal novero delle strutture "produttive", ovvero - in gergo istituzionale - "meritevoli". Al momento il futuro di Lettere e Scienze della formazione è affidato ad espressioni incidentali - le stesse che salverebbero a parole il Polo di Terni - concesse alla fine di ogni intervento in materia. In seconda battuta, *research university* significa spostamento dell'attenzione sulle attività post-laurea: sui dottorati e sugli assegni di ricerca. Ma alla supposta valorizzazione dell'attività di ricerca risponde una prassi per cui chi fa ricerca è totalmente delegittimato. Il Rettore dimostra di vivere già con disagio la proliferazione della categoria in oggetto: a quel che si sa nel nuovo statuto dell'Università di Perugia i ricercatori a tempo determinato o non confermati non hanno diritto di votare per l'elezione del Magnifico e si pensa di completare il quadro negando agli stessi il voto pro capite nelle assemblee. Vedremo come andrà a finire con l'approvazione dello Statuto. Assodato che la ricerca in campo umanistico non attrae investimenti, legare l'attività di ricerca al mercato significa lasciarne soccombere la libertà di fronte alle esigenze delle aziende coinvolte nell'affare; inutile specificare che quando si parla di "appeal" dell'Università s'intende il sacrificio dell'autonomia della conoscenza e della ricerca: attrarre investimento privato significa adeguarsi al cliente.

Al momento la situazione dell'Ateneo perugino è connotata dalla perdita di circa 4mila studenti fuorisede rispetto all'Anno Accademico 2008-09 (Dati Miur. Secondo il Rettore Bistoni, invece, 2500 sarebbero gli studenti in meno negli ultimi due anni), da un calo generale degli iscritti (di circa 2mila unità) e dalla crisi dell'Agenzia per il diritto allo studio universitario. Maurizio Oliviero, presidente dell'Adisu, ammette: "Ci sono 4562 studenti che hanno diritto alla borsa di studio; ne assegniamo solo 1928". Si provi a fare a meno delle facoltà improduttive e degli studenti meritevoli e senza mezzi, si pieghi l'attività didattica alle logiche del mercato, si lascino i posti d'onore in CdA alle emanazioni delle istituzioni locali ed ecco che il risultato sembrerà molto meno attraente - per gli studenti, che sostengono l'università - di quanto non risulti il binomio anglofono tanto in voga.

# Bistoni e Marini sul futuro dell'Università La fiera delle "buone" intenzioni

Alessandra Caraffa, Giacomo Ficarelli

L'Università di Perugia è tornata al centro del dibattito pubblico. Il nuovo Statuto dell'Ateneo è quasi pronto, nonostante i continui rimandi "a data da destinarsi", e questa fase è caratterizzata da frequenti interventi pubblici in materia: su tutti le dichiarazioni del Rettore Bistoni durante l'incontro "Il futuro dell'Università", tenutosi il 20 giugno presso la Sala dei Notari, e l'intervento della Presidente della Regione sul Corriere dell'Umbria del 26 giugno.

Nel simposio Bistoni ha più volte spiegato il suo progetto di trasformare l'Ateneo perugino in *research university*. Bisogna adeguarsi alla Riforma Gelmini del 2010: i finanziamenti verranno erogati per due terzi in base alla ricerca e per un terzo in base alla didattica, quindi è necessario trasformarsi, se si vuole continuare ad esistere per il Ministero.

La Marini, dal canto suo, propone una "sinergia tra Ateneo e Regione" per ridefinire profilo e ruolo dell'università umbra nel contesto nazionale ed internazionale: un accordo di programmazione regionale che veda come protagonisti Autonomie, Università e Regione. La Presidente parla di "crescita intelligente" e auspica la creazione di un sistema universitario in grado di formare studenti-professionisti che possano essere subito immessi nella società della conoscenza. Indica una "università che coinvolga le imprese ma pubblica": le imprese cui si pensa sono con ogni probabilità le multinazionali delle nuove tecnologie (è impossibile investire degli spiccioli nella ricerca, a meno che non si faccia affidamento ancora più massicciamente sulla professionalità a titolo gratuito dei ricercatori), e in Umbria sappiamo bene quanto sia ridicolo parlare di "pubblico" di fronte agli interessi delle grandi aziende.

Ma la parola d'ordine, per la Marini, è "sinergia": Ateneo e Regione collaboreranno nella progettazione, nel controllo (!) e nello stanziamento delle risorse. Il patto Università-Regione dovrà riguardare anche l'interazione tra ricerca scientifica e sistema delle piccole e medie imprese: gli obiettivi sono "start up tecnologici, spin off che generino imprese e progetti di industrializzazione dei brevetti che attraggano studenti dall'estero". Per inciso, la linea della Presidente è condivisa da tutti quelli che vantano una poltrona a Palazzo Cesaroni: Damiano Stufara (capogruppo Prc-FdS) ricalca esattamente le sue parole invitando a

"costruire sinergie tra istituzioni", e auspicando "spin off" universitari per favorire il contatto tra le strutture di ricerca universitarie, il mondo produttivo e le istituzioni del territorio".

Necessaria anche la scelta di specializzazioni in cui il combinato Regione-Ateneo dovrà eccellere rafforzando vocazione e visibilità: pur nella vaghezza del vecchio politichese, s'intuisce di una scelta già pronta da servire al volgo. La Marini propone infatti, a ruota, una ridefinizione dei rapporti tra sistema sanitario regionale e facoltà di Medicina: per il Rettore e la Presidente di Regione i corsi universitari si dividono in sanitari ed extrasanitari; la priorità che a

Marini apre alla prospettiva della *research university*, specificando però che le facoltà umanistiche non andranno sacrificate sull'altare della razionalizzazione; la valorizzazione della ricerca scientifica dovrà coinvolgere anche queste: è qui l'opportunità per la collaborazione tra Perugia e Terni, dice la Presidente. Peccato che a Terni le facoltà umanistiche siano ridotte ad esaurimento... Lontani dalla retorica, la situazione dell'Università di Perugia può essere così tratteggiata: contrazione del numero di studenti a causa della sempre più profonda crisi economico finanziaria, diminuzione delle risorse Adisu e dunque delle borse di studio, chiusura dei corsi di laurea, accor-

pamento delle facoltà, riduzione numerica del personale docente e dell'area tecnico-amministrativa.

Da notare che la retorica e la progettualità della Marini ricalcano fedelmente la linea di Zecchino e Berlinguer, tutta tesa a lodare le magnifiche sorti e progressive dell'Università dopo il Processo di Bologna, ovvero di un processo formativo funzionale alle esigenze economiche locali e globali. Abbiamo visto com'è andata a finire: gli studenti l'hanno contestata già da metà degli anni 2000 e la Corte dei Conti ne ha parlato l'anno scorso in termini di fallimento, da un lato per la sua incapacità di sostituire efficacemente la laurea a ciclo unico, dall'altro per la fortissima contrazione del mercato del lavoro nell'ultimo decennio. L'università non è perfettamente sovrapponibile al mercato, ha una sua particolare autonomia, libertà ed eccedenza. In un orizzonte problematico, come quello della crisi economica e finanziaria attuale, la tendenza generale della *research university* è quella di fare dell'università un luogo di corporazioni - ovvero la riproduzione



Foto Giorgia Chiolli

di particolari aree lavorative particolarmente remunerative come la medicina, l'ingegneria o l'economia (guarda caso le tre facoltà che Bistoni vuole salvare a Terni). Quella della *research university* pare essere anche una narrazione che, mentre parla di un futuro radioso, di "start up" per imprese di giovani volenterosi e di "sinergie" tra Regione e Ateneo, di territorio e globalizzazione, nasconde invece un'idea di università funzionale alle logiche produttive e non alla libertà di chi la vive, di esclusione sociale per quelli che non possono permettersi gli studi o il trasferimento, di competizione sempre più feroce e scomparsa delle improduttive scienze umane.

# Il fallimento della giunta e le difficoltà dell'opposizione

## Solo nubi all'orizzonte

Girolamo Ferrante



**F**u terribile il risveglio dei democratici di Orvieto la mattina dopo lo *tsumani* delle elezioni amministrative di giugno 2009. L'impossibile era sceso tra di noi: Toni Concina, 72 anni, ex "public relation" di Telecom Italia, a Orvieto in anni lontani per fare il liceo e ora ritornato per riposarsi, sconosciuto candidato di un centrodestra stabilmente sotto il 40% dei voti, era diventato sindaco.

Arrivati alle elezioni dopo il bagno di sangue (democratico) delle primarie, i pidдини, rovesciando von Clausewitz, decisero che era meglio proseguire la guerra con altri mezzi, fossero anche quelli di Origene (185-254 d.C.), il grande filosofo cristiano che volle farsi eunuco per il regno dei cieli. Ma questo regno dei cieli, dicono e scrivono i ben informati (mai smentiti), tra il primo e il secondo turno (o forse prima), prese le forme di un misterioso patto siglato tra Concina ed Eros Brega con cui l'allora consigliere regionale volle farsi vindice dell'epurazione, a norma dello statuto del Pd, del sindaco uscente Stefano Mocio.

La grande confusione dei pidдини toccò punte vertiginose di sbandamento comico, tanto che, in occasione del consiglio di insediamento, non trovarono di meglio che votare a favore delle sedicenti linee programmatiche del nuovo sindaco, caracollanti tra il niente e il nulla. Per un anno e mezzo si andò avanti così, in un clima di ottundente responsabilità. Certo, la sberla era stata grossa e lo scuotimento aveva fatto saltare i lumi naturali. Persino una cinica volpe della politica orvietana, onnipresente sin dagli anni Ottanta e sempre sul filo delle avanguardie, spergiurava che Concina avesse segretamente partecipato, come suggeritore di non si sa cosa, alla fase aurorale del Partito democratico.

Insomma, si è andati avanti a colpi di politiche circensi (il consigliere socialista ha votato addirittura il bilancio di previsione 2010) fino a quando due democratici (Frizza e Meffi) e il consigliere del Pdc (Tonelli) si convertono ed entrano in maggioranza. Da

quel momento in poi le cose riacquistano una logica e un ordine, con l'opposizione da una parte e la nuova maggioranza dall'altra. L'amministrazione degli uomini di centrodestra è un fallimento. Per anni avvezzi a deliberare piani di sviluppo e fontane d'oro ai tavoli dei bar o dei ristoranti, all'appuntamento del governo arrivano impreparati politicamente e culturalmente. E sbagliano spesso anche colpi semplici. Come quando decidono di farsi grandi annunciando, con il fragore di trombe tartaree, il "Patto con Roma", un documento inutile pieno di banali chimeri che implora Alemanno affinché proceda rapidamente all'adozione filiale di Orvieto. Alle prese con un bilancio strutturalmente deficitario, non solo non rimediano al male ma, per colpevole insipienza, lo aggravano fino all'inverosimile. Lo sbilancio è oggi pari a 12/13 milioni di euro (forse di più), coperto con vendite di immobili mai realizzate. Sono stati spediti a casa 23 lavoratori (Lsu in carico ad una cooperativa sociale), stroncate le attività culturali e diversi eventi (Premio Barzini, Premio Diritti Umani, Orvieto con Gusto), minacciati di chiusura o di un radicale "downsizing" il Centro Studi, la Scuola di Musica, la nuovissima Biblioteca e le diverse attività teatrali. Un deserto.

Al di là della sconclusionata vicenda amministrativa di questo centrodestra, a Orvieto lo "scongelo" della subcultura rossa, preconizzato da Francesco Ramella nel 2005, si trova in uno stadio piuttosto avanzato. E diverse volpi, più o meno imbiancate, lo hanno compreso e si stanno attrezzando, con la segreta speranza di poter offrire al popolo disorientato un carismatico salvatore della patria o, più prosaicamente, di poter raccattare la delusione degli "azzurri" di Berlusconi di rito craxiano.

Insomma: "l'indifferenza in materia di politica" sta favorendo la nascita di aggregazioni più o meno civiche, lobbies trasversali, aggregati morali e "dejà vu", complessivamente né di destra né di sinistra (o anche geometricamente oltre, in una verticalità

patafisica). Tutto questo proliferare di virtù civiche capita in un contesto curioso, contrassegnato da una forte reticenza a trasformare in azione politica oggettive situazioni di disagio. Offre infatti qualche motivo di riflessione l'abulica reazione di quanti, pur colpiti dai provvedimenti della giunta comunale, hanno preferito astenersi dal partecipare a qualche timida protesta di piazza organizzata dal sindacato o dal centrosinistra.

Ci si muove su soffocati orizzonti. La politica dell'opposizione viene fatta coincidere, più o meno integralmente, con il presente dell'amministrazione, con le delibere o le violazioni dei regolamenti. O con vaghissime ipotesi di sviluppo senza preoccuparsi troppo di organizzare i soggetti o chiedersi a chi gioverà questa o quell'iniziativa. Siamo ancora in piena "cattura cognitiva" (Gallino dixit) ad opera di degli incantesimi neoliberali, in questi luoghi declinati come meglio viene. In questa fase di decomposizione politica e di latente sofferenza sociale - nel 2010, dicono i giornali, sono pervenute alla Caritas di Orvieto 12.468 richieste di aiuto di cui un quarto provenienti da cittadini orvietani - a sparire dal pensiero e dal progetto politico sono i ceti popolari, quelli rinserrati nelle periferie e che vivono le difficoltà della crisi come fossero un castigo divino di cui avere vergogna.

Il punto è che tutta questa anche positiva animazione non si misura a sufficienza né con il passato né con una qualche ipotesi di nuovo "blocco sociale e cognitivo". Fare i conti con il passato significa, ad esempio, ragionare su chi, negli anni della "grandeur", ha vinto o ha perso e se non sia il caso di abbandonare la nostra familistica versione di neoliberalismo; significa dire che la botta della crisi è forse stata mitigata dalle economie combinatorie delle famiglie e dai risparmi ma che il processo di ricostituzione di quest'ultimi è fiacco perché i figli guadagnano, quando riescono a farlo, meno dei padri; significa dire che la disoccupazione o la sottoccupazione femminile è un problema

gigantesco e che le pensioni un giorno finiranno.

Significa riflettere sul perché, ancora oggi, si pensa che, a queste latitudini, la crescita (ma di chi e di cosa?) dipenda dal trasloco di un ministero o di una facoltà universitaria oppure dall'approvazione di una nuova "legge speciale"; o sul perché i partiti di centrosinistra si siano infognati dentro la spirale del debito. Significa infine domandarsi se le politiche di espansione edilizia - con tutto il corollario di rendite, invenduti e prezzi alle stelle - possano ancora rappresentare un orizzonte plausibile (mentre nel solo centro storico il totale degli immobili residenziali somma 3368 unità di cui 849 sfitti - pari al 25,2% del totale)

L'impressione è che si sono fatte le opere, si è guadagnata la ribalta con qualche pagina di giornale, si sono costruiti percorsi di autopromozione individuale ma non si è provato né a difendere, come avrebbe detto Karl Polanyi, "la sostanza umana e naturale della società", né a inventare forme più dinamiche di democrazia né a cogliere le opportunità di una svolta ecologica. Circola ancora la tossina del "bonapartismo" e l'insana idea che solo una ritrovata egemonia (anche fisica) dell'antica classe dirigente superstite - quella nata negli anni Ottanta - potrà assicurare il ritorno del centrosinistra al governo e al "business as usual". Ma si tratterebbe di una ripetizione senza gloria, vicina, come carattere, a quella evocata dal Marx del 18 Brumaio.

Ci sarebbe invece da mettere insieme, dentro una cornice di alta tensione democratica, le "comunità di cura" e gli "operosi", i ceti popolari e gli imprenditori, quelli veri, senza la tutela delle rendite. Una nuova cultura urbana ed ecologica, un po' di nuovi lavori non effimeri per giovani e donne, una nuova forma di auto-rappresentazione della società e la consapevolezza di dover scontentare qualcuno. Ci sarebbe spazio per una sinistra non euclidea. Magari con uno slogan solo apparentemente dadaista: più "comune", meno "Comune".

[ 243,8 ]

Milioni di euro stanziati per gli interventi di consolidamento, salvaguardia e protezione per Orvieto e Todi con le due "leggi speciali" 230/78 e 545/87. Orvieto ha potuto contare su 108,8 mln di euro per le opere di consolidamento e di salvaguardia e sulla fetta più consistente dei 73,3 mln di euro disponibili per il consolidamento e restauro di prestigiosi edifici e beni storico/monumentali;

# Zibaldone di numeri



[ 53.915.088 ]

è l'ammontare, in euro, del debito del Comune di Orvieto (Mutui e BOC) al 31/12/2011. Le entrate correnti, al netto dei trasferimenti erariali e regionali ammontano a 19.148.292 euro;



[ 1.803 ]

Persone iscritte nell'elenco anagrafico (D.Lgs. n181/00) del Centro per l'impiego di Orvieto riferibili al Comune di Orvieto. Orvieto più comuni del Comprensorio sommano 3482 iscritti in cerca di occupazione. Il 61.3% del totale è costituito da donne. Sul 2009 si registra un + 10.6% (11,7 % dato provinciale. Il dato complessivo di 3482 persone è pressoché analogo a quello registrato agli inizi del 2000)

[ 176 ]

Dipendenti del Comune di Orvieto.



[ 2.168 ]

Imprese attive nel comune di Orvieto iscritte alla CCIAA di Terni al 31/12/2010 (erano 2157 nel 2008). Il 20.2% si riferisce al settore agricolo, il 9% all'industria, il 14,9% alle costruzioni, il 34% al Commercio e Alberghi, il 21,8 ai servizi.

[ 65/403 ]

Aziende (65) e lavoratori (403) autorizzati ad usufruire degli ammortizzatori sociali in deroga. Le aziende rappresentano il 24,3% del dato provinciale mentre i lavoratori il 17,8%.

[ 140 ]

gli ettari di superficie agricola del Comune di Castel Giorgio, sull'Alfina, a pochi chilometri da Orvieto, sui quali sono state chieste le autorizzazioni per la realizzazione di impianti fotovoltaici.

[ 5° ]

Orvieto occupa la quinta posizione (con una media di 21.997 ? a contribuente) sulla classifica umbra dei redditi imponibili ai fini delle addizionali IRPEF 2009;

[ 19 ]

Sportelli bancari al 2008 presenti a Orvieto. Impieghi: 481 mln di euro. Depositi: 298 mln di euro;

[ 3,49 ]

Media degli addetti per impresa a Orvieto (dato 2008 ISTAT)

[ 3/2 ]

Il numero dei siti internet di news del comprensorio aggiornati in tempo reale (3), delle web tv (2). Migliaia di accessi al giorno e la diretta tv degli eventi più importanti della città. Questo web locale, con propaggini lontane, può considerarsi il propulsore della mobilità elettorale registratasi nelle primarie e nelle amministrative del 2009.

[ 0,175 ]

[ 0.175 ] - è l'indice di concentrazione di Gini del reddito imponibile ai fini delle addizionali Irpef. Davanti ad Orvieto c'è solo Perugia con lo 0,186 (media Umbria 0,166). Questo indice indica un'alta percentuale di contribuenti addensata nelle classi di reddito più basse e, al contempo, pochi soggetti con redditi decisamente elevati;

[ 21.053 ]

gli abitanti al 31/12/2009. Al 2007 l'indice di invecchiamento era pari a 26.4 (dato provinciale: 25; dato regionale 23.4). Sempre nel 2007 gli stranieri residenti erano 1379 pari al 6,58 della popolazione (20.995 nel 2007);

[ 12,3 ]

Percentuale di raccolta differenziata nel Comune di Orvieto. Il comune di Orvieto ha una produzione pro capite di 645 kg/ab, valore più alto all'interno dell'ambito; tale valore è dovuto all'elevata produzione pro capite di rifiuti non compresi nella raccolta differenziata (566 kg/ab) che è la più alta di tutta la regione; la sua RD pro capite invece è tra le più basse dell'ambito (80 kg/ab), e la più bassa tra i comuni più popolosi dell'Umbria.

[ 3 ]

Aziende leaders del settore delle telecomunicazioni. Assieme ad una decina di piccole società attive nell'informatica applicata rappresentano un potenziale cluster ad alta capacità innovativa. Uno dei driver, secondo una recente ricerca di Sviluppumbria, dello sviluppo possibile in provincia di Terni.





A colloquio con Maria Rita Poggio, Cgil Orvieto

# Crisi e prospettive

G.F.

**A**vertiamo una grande preoccupazione. Intanto perché il ciclo dell'edilizia, già prima della crisi, aveva spento i motori lasciando a piedi lavoratori e diverse imprese. Poi è toccato al tessile, un comparto che occupava 150 donne. Oggi sono rimaste in 30. C'è la possibilità di un progetto di rilancio ma il resto delle lavoratrici si trova ancora in Cig in deroga o in mobilità.

Così Maria Rita Poggio, responsabile della Cgil orvietana, sulla situazione occupazionale. Edilizia e tessile rappresentano l'emblema più evidente della crisi. Ma non si trattiene dal ragionare più in profondità. Nell'Orvietano ci sono questioni che, sommate insieme, ci consegnano una debolezza strutturale del sistema. In primo luogo l'emergenza lavoro, che riguarda in modo particolare donne e giovani scolarizzati ("allontanati" da un sistema produttivo che, a parte le eccezioni del "polo" Ict e Tlc, ha difficoltà ad occupare laureati). Sul tema dell'istruzione e della formazione sarebbe opportuna una riflessione specifica. Non è infatti più rinviabile un confronto sui bisogni formativi del sistema produttivo.

In secondo luogo, la difficoltà delle piccole imprese cresciute sul mestiere del titolare, a raggiungere un'organizzazione più solida, più organica: una caratteristica che le condanna ad una forma debole di nanismo e alla visione corta.

La terza questione riguarda la scarsa attitudine a fare rete da parte di realtà imprenditoriali che, più di altre, potrebbero trarre da questa ipotesi ed in particolare in questa fase solo vantaggi. Sto pensando ad esempio al settore del vino dove, pur in presenza di una massa critica notevole, non si riesce a combinare né fattori né economie comuni. Altra questione, ma è un tema dilagante e pesantissimo, riguarda l'accesso al credito...

A tratti Maria Rita Poggio fa riferimento ad una "questione culturale", ad un'interferenza negativa tra una "mentalità" storicamente condizionata e l'esigenza di innovazione nel sistema delle imprese.

Nell'Orvietano permane una scarsa qualità delle relazioni industriali e sindacali. Dentro le imprese la presenza sindacale è considerata spesso un preoccupante impedimento anziché un'opportunità. E ciò accade, in particolare, dentro quelle aziende sorte dall'intraprendenza di un operaio, magari di sinistra, il cui figlio, oggi, guarda inve-

ce all'operaio sindacalizzato con particolare fastidio. È un tratto di arretratezza sul quale dovremmo aprire una riflessione.

**La "questione culturale" riguarda anche la qualità del confronto sullo sviluppo con le organizzazioni degli imprenditori.**

Con le associazioni degli imprenditori finora ci si è confrontati soprattutto su singoli temi e poco si è ragionato su questioni di sistema. Ad esempio, penso che spesso le organizzazioni datoriali guardino alle infrastrutture con un eccesso di aspettative. Non voglio dire che la Complanare o il Casello Nord non siano importanti. La loro realizzazione aumenterà la dotazione competitiva del territorio. Però non sono dirimenti. Alla stessa maniera, la rifunzionalizzazione dell'ex Caserma Piave è una grande occasione ma da sola non basta a garantire a Orvieto un punto di appoggio solido. Il tema di fondo riguarda l'idea di impresa e di qualità dell'impresa, la sua capacità di innovarsi e di come si procede a integrare le imprese dell'Orvietano in una rete, in un cluster. Noi abbiamo bisogno di un manifatturiero di vaglia perché né l'agricoltura né il turismo sono sufficienti a garantire un'occupazione stabile e di qualità, che è il presupposto per la crescita economica e sociale del territorio e per un alto livello di coesione sociale. E abbiamo anche bisogno di una capacità manageriale all'altezza delle sfide.

**Quali sono i settori produttivi su cui scommettere?**

Anzitutto sulla vocazione ambientale del nostro territorio. Per quel che riguarda il ciclo dei rifiuti, la loro gestione non è alternativa alla raccolta differenziata. Questa presuppone comunque un percorso a valle. Bisogna però capire quali sono gli investimenti e quali sono i soggetti che si mettono in campo. La preoccupazione come Cgil, è che una certa idea di ambientalismo "radicale" rischi di gettare il bambino con l'acqua sporca non solo nel settore della gestione dei rifiuti ma anche in quello della gestione del territorio e delle energie alternative.

Ci sono tuttavia due comparti sui quali ci sono solide competenze ed elementi di eccellenza: quello delle telecomunicazioni e dell'elettronica, che deve però sapere individuare un sistema di relazioni con il territorio maggiormente integrato; quello del tessile di alta gamma, perché qui troviamo un ingente patrimonio di competenze e un know-how di grande qualità.

Infine, è urgente riqualificare il terziario e il turismo. Perché il terziario è spesso poco qualificato mentre sul turismo abbiamo un'occupazione saltuaria, scarsamente remunerata e talora non regolare.

**A Orvieto è ancora forte l'idea di un primato delle istituzioni per quel che riguarda l'economia e lo sviluppo. La "legge speciale" è ormai leggenda, modello ineguagliato di un irripetibile protagonismo della politica. Ma oggi ci si dibatte tra risorse scarse, flussi che piegano al proprio volere i pubblici poteri e idee che non piecano la realtà...**

L'errore che facciamo è quello di rilanciare sulle istituzioni con aspettative enormi. Vero che le risorse sono poche, però è d'obbligo spenderle bene. Positiva l'idea della Regione del sistema a sportello oltre a quello dei bandi per l'accesso ai fondi europei, ma bisogna fare anche selezione di qualità, premiando quelle imprese, piccole o grandi che siano, che fanno innovazione e costruiscono ipotesi di futuro reale. Piuttosto, le istituzioni dovrebbero determinare relazioni più funzionali tra imprese e mondo del credito perché questo è un problema veramente grande...

**Torniamo a Orvieto: amministrazione di centrodestra, tentativi di liquidare sessant'anni di governo di sinistra e centrosinistra, orizzonti molto schiacciati sul presente.**

La situazione - apparentemente - è di tenuta. Ma ci sono processi di indebolimento che rischiano di erodere il tessuto socioeconomico. In via generale, i risparmi delle passate generazioni e le pensioni ancora sorreggono la coesione sociale. Però la cosa non dura in eterno e qualcosa di questo patrimonio si è intaccato. Non mi sento però di aggregarmi al carro dei liquidatori della sinistra orvietana. La nostra qualità della vita e dei servizi non è certamente scesa da cielo. Però oggi la politica fatica a reagire e le amministrative del 2009 hanno consumato la crisi del centrosinistra. La classe dirigente degli anni Ottanta e Novanta riuscì in un'impresa straordinaria. Però, in seguito, ha chiuso le porte al ricambio con gli effetti che vediamo. Questa amministrazione ha invece aggravato la situazione perché si è messa su un terreno di risanamento senza futuro. Se, ne dico una soltanto, tu mandi a casa 28 persone (ex Lsu) è chiaro che non stai risanando: stai facendo il deserto.

## Ambiente: Orvieto non docet

M.C.

**L**e questioni ambientali vengono spesso percepite come problemi e vincoli, o, all'opposto, come elementi centrali per uno sviluppo sostenibile in equilibrio con il pianeta terra. La buona Politica dovrebbe affrontare le criticità ed i problemi ambientali, per trasformarli in opportunità di sviluppo e di miglioramento delle condizioni di vita. La Città di Orvieto costituisce in tal senso un esempio su cui riflettere, in quanto caratterizzata da argomenti di interesse ambientale di vasta portata ed articolazione, riguardanti ad esempio la tutela della rupe e del Centro Storico, la mobilità alternativa, la gestione dei rifiuti, le scelte urbanistiche, la qualità della vita...

Orvieto infatti, insieme a Todi, ha goduto di importanti risorse per il consolidamento della rupe e per la sistemazione dei versanti, grazie ad una legge speciale che ha consentito di trasformare il grave problema del dissesto del masso tufaceo, in una opportunità per recuperare il centro storico, per restaurare i suoi monumenti ed edifici principali, per realizzare infrastrutture innovative o quanto meno originali nel campo della mobilità alternativa, così da collocare la Città del Duomo all'attenzione della comunità internazionale.

A distanza di alcuni decenni assistiamo ad un decadimento delle opere realizzate, ad una sottoutilizzazione o mancata utilizzazione di edifici recuperati, ad una scarsa volontà nell'attuare provvedimenti incisivi in favore della mobilità alternativa, ad una incapacità di elevare Orvieto a capitale del turismo e della cultura.

La sensazione a questo punto è che la legge speciale abbia favorito spese, ma non investimenti. Emblematico è pure il caso dei rifiuti, ove la presenza di una grande discarica avrebbe potuto alimentare circuiti virtuosi nel campo del loro trattamento e valorizzazione, oltre che condizionare, in senso positivo, i comportamenti dei Cittadini e le scelte dei enti pubblici.

Il problema dei rifiuti, a differenza di altre criticità, se non affrontato adeguatamente può però degenerare, come è accaduto ad Orvieto che, forse troppo distratta nell'apparire, è finita così seppellita dai rifiuti stessa, un po' come accadde a Leonia, una delle mirabili città invisibili di Calvino.

Un argomento di maggiore trasversalità è costituito dal governo del territorio tramite le scelte urbanistiche e la loro attuazione.

Orvieto, in piena contraddizione con le scelte - evidentemente solo a parole - di valorizzazione del centro storico, ha ceduto alle pressioni dei costruttori che hanno provocato un vero e proprio diluvio edilizio, con cui sono stati cancellati i segni della nostra storia e del nostro paesaggio, favorendo la nascita di quartieri incolori, l'aumento del traffico veicolare in ambito urbano ed il relativo inquinamento da smog e da rumore; la dequalificazione urbana, aggravata dalla carenza di spazi verdi attrezzati e luoghi di ritrovo, dall'assenza di piste ciclabili e dalla inadeguatezza del trasporto pubblico, costituisce a tutt'oggi una delle cause prevalenti nell'aumento del disagio sociale e nei fenomeni di devianza giovanile.

Le risorse ambientali costituiscono un formidabile strumento per promuovere forme di sviluppo equilibrato che, se non gestite oculatamente con scelte anticipatrici ed improntate alla alta sostenibilità, possono degenerare e provocare fenomeni di degrado e di impoverimento economico e sociale. Orvieto docet.

**L**a situazione delle carceri italiane è drammatica: il 2007 e il 2011 i detenuti si sono triplicati, circa 68 mila persone a fronte di una capienza di 45 mila. Qual è la situazione in Umbria?

Non si discosta da quella nazionale, vi è sovraffollamento in tutti i 4 istituti penitenziari; la situazione di Perugia è drammatica perché in alcune sezioni i detenuti sono costretti a dormire su un materasso a terra, in celle pensate per una persona e vissute da tre. I detenuti sono in gran parte stranieri, tanti i tossicodipendenti, a fronte di una carenza del personale di sorveglianza che rende difficoltoso il mantenimento dell'ordine e della sicurezza. Recentemente si sono registrati episodi gravi sia a Spoleto che a Perugia: risse, pestaggi degli agenti di polizia penitenziaria. Il clima è esplosivo. Sotto il governo Prodi c'è stata la svolta positiva del trasferimento delle funzioni della Sanità penitenziaria al Servizio sanitario nazionale, dunque alle regioni e alle Asl. La sanità umbra ha predisposto dei concorsi all'Asl3 per il carcere di Spoleto, mentre al carcere di Perugia, data l'assenza di personale medico, si terrà un concorso per medici generici. Da questo punto di vista la sanità umbra ha risposto in modo dignitoso. Anche per quanto riguarda gli assistenti sociali e gli educatori l'amministrazione penitenziaria ha prodotto dei concorsi e delle azioni. Vorrei inoltre ricordare in Umbria si è da poco costituito il Forum per il diritto alla salute in carcere che si collega ad altre esperienze regionali già presenti e al Forum nazionale.

Sei segretaria generale della Funzione pubblica Cgil Umbria e sei stata anche assistente sociale. Recentemente hai chiesto alla Regione di attivare tavoli istituzionali per far fronte a una situazione allarmante sia per i detenuti che per gli operatori penitenziari. Nel corso di questo mese i direttori e gli agenti delle carceri italiane hanno protestato davanti al Ministero della Funzione Pubblica, ci sono state dimostrazioni in questo senso anche davanti al carcere di Spoleto. Quali politiche andrebbero attivate dal governo nazionale e quali dagli Enti locali?

La questione del carcere rimanda alle politiche penali: è necessario andare verso la depenalizzazione di alcuni reati. Il governo Prodi aveva dettato alcune linee, ma le misure alternative alla detenzione tutt'ora esistenti sono poco incisive perché mancano elementi reali per poter utilizzare questi benefici. C'è poi la questione del proibizionismo, che sta facendo molti danni sia per l'aumento delle fattispecie di reato che per la tutela delle vite umane. L'Umbria è una delle prime regioni per morti



Foto Giorgia Chiolli

## Intervista a Vanda Scarpelli, Cgil

# Carceri: anche gli enti locali possono fare di più

Adelaide Coletti

di overdose. Andrebbero praticati dei percorsi per contrastare l'ideologia securitaria. La Regione sta affrontando la questione dell'uso delle sostanze stupefacenti attivando una commissione regionale d'inchiesta sulla criminalità e sul funzionamento dei servizi. Nutriamo molte perplessità su uno strumento che adotta la stessa modalità di

indagine nei confronti di chi spaccia e di chi lavora presso i servizi. Sono necessari modalità nuove, nuovi modelli organizzativi, una rivisitazione dell'attività rispetto ai cambiamenti del presente ma tutto ciò ha poco a che fare con indagini svolte da una commissione così predisposta. Peraltro non si capisce chi dovrebbe valutare il funziona-

mento dei servizi, su questo sarebbe necessaria una maggiore chiarezza e una condivisione da parte degli operatori. A livello locale abbiamo chiesto l'istituzione di tavoli per riconnettere la realtà del carcere al territorio, monitorare costantemente la situazione ed esercitare pressione sul Ministero della Giustizia affinché la situazione dell'Umbria esca da questa emergenza che ormai sta diventando cronica.

La Vicepresidente, Carla Casciarri, a seguito della tua richiesta, ha tenuto a precisare che la Regione ha competenze negli aspetti sociali e sanitari, mentre la carenza di personale e il sovrannumero di detenuti dipendono dall'amministrazione penitenziaria. Poi, in una informativa alla Giunta, ha illustrato la situazione dei quattro istituti penitenziari umbri elencandone le criticità. Sei soddisfatta di questa risposta?

Conosco bene la diversità di competenze, però la Regione deve svolgere un ruolo attivo, non solamente accessorio o comunque limitato alle competenze stabilite, per questo abbiamo chiesto un tavolo istituzionale. Regione e Comuni devono interloquire con il livello nazionale per arginare la situazione di invivibilità all'interno delle carceri e impedire che lavoratori e i detenuti rimangano soli. E' vero che le istituzioni locali svolgono attività tese a collegare il territorio con il carcere stesso, ma tutto ciò non è più sufficiente. Pertanto è positivo che la Presidente Marini, anche a seguito della nostra richiesta, abbia convocato un incontro a cui hanno partecipato la Vice Presidente Casciarri, i direttori dei carceri, i rappresentanti sindacali degli agenti penitenziari, il Sindaco di Perugia

Wladimiro Boccali, i rappresentanti dei Comuni dove si trovano le carceri, le Asl dei territori di riferimento. I sindacati hanno evidenziato che l'Umbria è ormai la regione con la più alta concentrazione di detenuti rispetto alla popolazione, squilibrio che produce una situazione insostenibile anche per le risorse a disposizione della sanità. Sono molti infatti i detenuti che, da altre regioni, vengono qui trasferiti in virtù di condizioni migliori sia del sistema sanitario che delle strutture penitenziarie. Marini e Casciarri hanno assicurato che la Regione è impegnata a interloquire con il Ministero della Giustizia e con la Direzione generale che si occupa degli isti-

tuti di pena, per favorire ogni iniziativa volta a risolvere il problema del sovraffollamento. La Presidente ha poi preso l'impegno di rendere stabile il tavolo di confronto e di aggiornare gli strumenti volti a monitorare la situazione delle carceri, come l'Osservatorio regionale sul carcere.

## Sempre più lager

"Siamo il Paese del carcere preventivo, della pena anticipata, della sanzione senza processo dove finiscono solo poveri, immigrati, disadattati, tossicodipendenti e infermi di mente. Se questo non è un sistema detentivo repressivo come chiamarlo allora?". La dichiarazione è di Leo Beneducci, segretario nazionale dell'Osapp, organizzazione sindacale autonoma della polizia penitenziaria, uno che il problema lo conosce da vicino. Confermano la sua affermazione i dati ufficiali forniti dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Nelle 206 carceri italiane sono disponibili 44mila posti; al dicembre 2010 i detenuti erano 67.971, il 35,2% in più della capienza prevista; negli ultimi tre anni sono aumentati del 50% circa e le risorse diminuite del 25%; nel 2007 lo Stato spendeva per ogni detenuto 198,4 euro al giorno, oggi ne spende 113; a forza di tagli mancano

oggi circa 6mila agenti di quelli previsti nella pianta organica del 2001. Nel frattempo, anche grazie alle leggi Bossi-Fini e Fini-Giovanardi, le carceri si riempiono di immigrati e tossicodipendenti, diventando sempre più lager in cui i detenuti sono privati delle elementari garanzie dei diritti e delle libertà previste dalla Convenzione dei diritti umani, luoghi dove è impossibile garantire condizioni di sicurezza sia per i detenuti sia per gli agenti e il personale esterno. Sono all'ordine del giorno suicidi (già 36 nel 2011), gesti di autolesionismo, aggressioni e tensioni varie; troppi i casi come quello di Aldo Bianzino, il falegname di Pietralunga arrestato per sei piantine di cannabis e trovato morto dopo due giorni con la milza spapolata. Nel dicembre 2006, le carceri umbre ospitavano 664 detenuti, a giugno di quest'anno erano 1722. Particolarmente critica la situazione di Spoleto, un carcere di alta e media sicurezza che fin dalla sua apertura nel 1982 ha ospitato detenuti di elevata pericolosità appartenenti alle varie mafie. Qui i posti letto previsti

sono 450, a metà luglio erano presenti 677 detenuti; gli agenti previsti nella pianta organica del 2001 erano 388, oggi sono 316 cioè 72 in meno. Dei tre padiglioni esistenti solo il reparto 41bis è stato adeguato al nuovo regolamento penitenziario con doccia nelle celle. Per far fronte all'aumento dei detenuti si sono ricavate celle dagli spazi previsti per attività ricreative. Ci sono due cucine ben attrezzate, una biblioteca con circa 10mila volumi e un soddisfacente servizio sanitario. Ma come in tutte le carceri le risicate risorse economiche dell'amministrazione penitenziaria impediscono forme di lavoro, colpiscono le fasce più povere dei reclusi e favoriscono una progressiva sostituzione dei servizi sociali previsti con quelli di tipo caritativo-filantropico. La situazione è esplosiva, per affrontarla con razionalità e umanità nell'interesse comune, servono risorse, conoscenze, trasparenza e impegno. Per cominciare ci vorrebbe un garante dei detenuti, figura prevista dalla Regione Umbria ma mai nominata. Perché?

**C**armelo Musumeci è nato il 27 luglio 1955 ad Aci Sant'Antonio in provincia di Catania. Condannato all'ergastolo senza benefici si trova nel carcere di Spoleto. La sua famiglia vive in Toscana. Ha già scontato vent'anni di carcere. Entrato con licenza elementare, quando era all'Asinara in regime di 41 bis da autodidatta ha terminato le scuole superiori. Nel maggio di quest'anno si è laureato nella Facoltà di Giurisprudenza di Perugia con una tesi di laurea magistrale in diritto penitenziario dal titolo: "La pena di morte viva: ergastolo ostativo e profili di costituzionalità". Grazie alla collaborazione di amici e volontari esterni - come Nadia Bizzotto dell'associazione Papa Giovanni XXIII che ringraziamo per aver reso possibile quest'intervista - riesce a tenere un diario giornaliero sul sito [www.informacarcere.it](http://www.informacarcere.it), dove ha anche una rubrica di Posta Diretta con i lettori; pubblica sul Blog [www.urladalsilenzio.wordpress.com](http://www.urladalsilenzio.wordpress.com) dedicato all'ergastolo ostativo, dove scrivono ergastolani di ogni carcere d'Italia e su [www.linkontro.info](http://www.linkontro.info), sito collegato all'Associazione Antigone. Da anni lotta con tutti i mezzi possibili per l'abolizione dell'ergastolo. Nel 2010 ha pubblicato, per Gabrielli Editore, Gli uomini ombra e altri racconti e, a breve, sempre per gli stessi tipi, sarà pubblicato il suo ultimo lavoro, il romanzo Zanna Blu.

Sei uno scrittore, un blogger, un dottore in legge, un ergastolano. Per rivendicare i diritti degli "uomini ombra" hai utilizzato ogni strumento possibile: da quello giornalistico e letterario a quello del diritto. Nel 2005 hai presentato un ricorso alla Corte Europea contro l'Italia, e sei pure riuscito a vincerlo. Hai affermato di essere nato colpevole, che significa?

Significa che sono nato colpevole. La mia prima amarezza fu quando nacqui, nei primi tempi la mia vita aveva avuto qualche sogno. Poi ho smesso di sognare. Il mio passato è semplice da raccontare. La mia infanzia non è stata bella. Per nulla! Da bambino non ho mai avuto una vera famiglia e nessuno mi ha mai voluto veramente stare con me. Sono cresciuto da solo, senza nessuno; prima in compagnia delle suore, poi dei preti che mi hanno cresciuto a "perati du culu e a cuzzati du coddu", infine con i compagni del collegio, del riformatorio e del carcere. Ho imparato a tenermi compagnia da solo, solo con il mio cuore. Fin da piccolo mi sono sempre protetto da me e l'ho fatto anche da grande. Ecco cosa significa essere nato colpevole

Lo scorso mese si è impiccato a Spoleto un uomo condannato all'ergastolo, già in carcere da ventidue anni, quasi nessun giornale ne ha parlato e chi lo ha fatto non ha contestualizzato la drammatica vicenda. Pochi conoscono un inferno tutto italiano chiamato ergastolo ostativo, la "pena di morte viva" come tu stesso hai definito questo istituto. Di cosa si tratta?

A breve sarà diffusa una lettera firmata dagli ergastolani del carcere di Spoleto in lotta per la vita e indirizzata al Presidente della Repubblica in cui chiediamo, come già abbiamo fatto in passato, di tramutare la pena dell'ergastolo in pena di morte. È da tanti anni che parlo e scrivo che la pena dell'ergastolo ostativo è peggiore, più dolorosa e più lunga della pena di morte; che è una

Intervista a Carmelo Musumeci

# La luce degli uomini ombra

A.C.



Foto Giuseppe Rossi

pena di morte al rallentatore. Pochi sanno che i tipi di ergastolo sono due: quello normale, che manca di umanità, proporzionalità, legalità, eguaglianza ed educatività, ma ti lascia almeno uno spiraglio; poi c'è quello ostativo, che ti condanna a morte facendoti restare vivo, senza nessuna speranza. Per meglio comprendere la questione bisogna avere presente la legge 356/92 che introduce nel sistema di esecuzione delle pene detentive una sorta di doppio binario, nel senso che, per taluni delitti ritenuti di particolare allarme sociale, il legislatore ha previsto un regime speciale, che si risolve nell'escludere dal trattamento extramurario i condannati, a meno che questi collaborino con la giustizia: per questo motivo molti ergastolani non possono godere di alcun beneficio penitenziario e di fatto sono condannati a morire in carcere. L'ergastolano del passato, pur sottoposto alla tortura dell'incertezza, ha sempre avuto una speranza di non morire in carcere,

ora questa probabilità non esiste neppure più. Dal 1992 nasce l'ergastolo ostativo, ritorna la pena perpetua, o meglio la pena di morte viva, visto che l'ergastolano, se non accetta il ricatto dello Stato, se non fa il delatore, se non usa la giustizia per uscire, ha la certezza e la sicurezza di morire in carcere. Per sperare di uscire deve togliere la libertà ad un altro, deve insomma uccidere un'altra volta, questa volta lo deve fare per lo Stato. Molti pensano che alcuni non accettano per omertà, perché sono ancora criminali. No, non è così! I più tra i collaboratori di giustizia sono i veri mafiosi, invece quelli che decidono e accettano di scontare la propria pena, a mio parere, meritano una vera possibilità. Sì, è vero, i parenti delle vittime dei reati cercano giustizia, ma questa dovrebbe essere intesa come verità e non come vendetta. La stragrande maggioranza degli oltre 1400 ergastolani viene del sud, condannata per reati di mafia. Molti, anche

se hanno ucciso, si sentono innocenti perché sono consapevoli che hanno solo rispettato la cultura e la legge della loro terra. Molti di noi sono soprattutto colpevoli di essere sopravvissuti. La pena dell'ergastolo ostativo è inumana, infernale, priva di dignità, perché una persona senza futuro, senza speranza, senza fine pena, che cosa è? Un uomo ombra.

Gli uomini ombra è, appunto, la tua ultima opera, definita da voci autorevoli come eccellente esempio di letteratura vissuta, capace di partire dalla materialità della condizione carceraria per poi travalicare in poesia. Il volume, che si snoda attraverso una serie di racconti che hanno come fulcro le condizioni di vita dei detenuti, l'umanità, le sofferenze e le ribellioni contro le ingiustizie di un sistema che definisci "l'Assassino dei Sogni", è anche uno strumento di sensibilizzazione e conoscenza della campagna per l'abolizione del "Fine Pena Mai" sostenuta, tra gli altri, dall'Associazione Papa Giovanni XXIII. I sette racconti di cui si compone il libro hanno tutti un finale drammatico, tranne uno, l'ultimo: "La luce degli uomini ombra". Qual è il messaggio che vuoi trasmetterci?

L'Assassino dei Sogni è addestrato a uccidere i sogni e la speranza dei suoi prigionieri, ma qualcuno di noi continua ancora a sperare. Il mondo ci ha rifiutati, ma noi non abbiamo del tutto rifiutato il mondo. Molti di noi non hanno più né sogni né speranze, ma sperano lo stesso in un modo migliore per i propri figli e nipoti. Per molti di noi il mondo non va oltre il confine della nostra cella, ma non rinunciamo lo stesso a interessarci del mondo. Molti di noi si sono piegati, ma non si sono ancora spezzati e hanno ancora la forza di sperare e di amare il mondo là fuori. Io però preferisco più lottare che sperare perché la speranza è un'arma pericolosa e ti si può ritorcere contro.

Durante il primo governo Prodi, nel 1998, il Senato approvò un disegno di legge per l'abolizione dell'ergastolo. Troppe prudenze impedirono la conclusione di una proposta che aveva ottenuto un ampio consenso. Nella scorsa legislatura la Commissione per la riforma del Codice Penale, presieduta da Giuliano Pisapia, confermò la scelta abolizionista con il sostegno degli ergastolani che in tutta Italia avevano dato vita ad un'inedita forma di mobilitazione civile. Quella volta fu lo scioglimento anticipato del Parlamento a chiudere il percorso. Secondo te oggi è possibile riaprire la partita?

Certo! Nel 1998 non si fece in tempo ad approvare il disegno di legge perché finì in anticipo la legislatura. Ci possiamo riprovare nella prossima facendo votare dai vostri familiari, amici e parenti quei partiti che nel loro programma sulla giustizia inseriranno la legalità in carcere, l'applicazione dell'articolo 27 della Costituzione: Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". L'ho detto molte volte ai miei compagni che la pena dell'ergastolo esisterà fino a quando gli stessi ergastolani la faranno esistere. La libertà si perde solo nel momento che rinunci a essere libero. Ed io non ci rinuncerò mai perché continuerò con tutte le mie forze a lottare per l'abolizione della "Pena di Morte Viva" in Italia.

**Primo Tenca**  
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



# La biennale a Spoleto

# Opere senza un progetto

Enrico Sciamanna



Come dicevano alcuni relatori alla conferenza stampa dell'inaugurazione, la biennale decentrata a Spoleto, Palazzo Collicola, rappresenta uno degli avvenimenti più importanti concernenti l'arte in Umbria; bisogna ricorrere a tempi trascorsi per trovare, se si trova, un analogo riscontro sul piano dell'interesse, almeno per quanto riguarda l'arte contemporanea. Una grande occasione perciò, lo sostenevano con orgoglio rivendicandone il merito con abbondante autoreferenzialità. Condivisibile che la sede scelta sia l'immobile spoletano, tra i tanti che in Umbria l'avrebbero potuta accogliere. Sgarbi avrebbe voluto un'ubicazione perugina, ma l'assessore Bracco pare che gliel'abbia negata, per l'indisponibilità di contenitori adeguati. Bracco però non ha mancato di finanziare l'iniziativa, ma con pochi euro evidentemente, perché, a parte il gazebo nel cortile, non ci sono grossi segni di spesa, vista l'autonomia gestionale imposta agli artisti espositori: pare che gli autori stessi abbiano anche avuto cura di trasportare i propri lavori nella sede, installarli e dovranno poi ritirarseli.

Singolare però che nessuno si sia soffermato, alle 12 del 25 Giugno, nell'ora di parole che hanno preceduto l'apertura ufficiale della mostra nel cortile del palazzo, sul valore delle opere, che dovrebbe corrispondere all'importanza dell'iniziativa, sulla capacità di proposta degli artisti, a cui è stata offerta un'opportunità in più, anche se minore rispetto ai due umbri "fortunati" chiamati ad esporre nel padiglione Italia a Venezia e che mostrano le loro produzioni - migliori - sui muri e sui pavimenti del piano nobile del prestigioso Palazzo. Infatti non spettava entrare più di tanto nel merito delle valutazioni tecnico-artistiche né al

sindaco, né all'assessore alla cultura Vincenzo Cerami, tantomeno al laconico presidente della fondazione Cassa di Risparmio di Spoleto, ma se n'è tenuto lontano anche il Presidente della Fondazione Roma e della Fondazione Roma-Mediterraneo Emmanuele Emanuele, che ha puntato soprattutto a difendere, più che lodare, l'operato degli organizzatori della biennale veneziana e della sua appendice umbra, (*excusatio non petita...*); è stato evasivo il direttore artistico del Festival dei Due Mondi Giorgio Ferrara, così come Gianluca Marziani, il curatore, che ha usato un registro didascalico e tangente rispetto a ciò che avrebbe

dovuto costituire il nucleo dell'iniziativa: la qualità delle opere degli artisti. Come a voler suggerire il seguente ragionamento: con pochi soldi abbiamo realizzato una manifestazione importante di per sé, che si avvale tra l'altro di non irrilevanti contributi artistico-culturali di contorno, come l'esposizione delle opere dei vincitori del premio Terna, il museo di palazzo



Collicola con in aggiunta il recupero di manufatti di artisti di rilievo del passato; per buon peso la Sigma Tau dimostra, attraverso degli esperimenti di fisica, come si può accedere alla comprensione della scienza pur essendo persone comuni. Alla fin fine è all'insieme che è bene guardare; se gli artisti e le opere non sono, o possono non essere all'altezza delle aspettative, è un fatto secondario, compiaciamoci di quello che c'è. Un accenno a quello che avrebbe dovuto essere il senso dell'evento lo hanno fatto, nel loro stringatissimo intervento, due collaboratrici del curatore, ma decisamente in modo poco convincente. O almeno questa è la sensazione che è trapelata, anche tra le centinaia di astanti che rumo-

reggiavano, impazienti e villani, ininterrottamente nel cortile interno dell'edificio.

In ciascuna sala figura il nome dell'espositore, ma senza didascalie. Gli artisti che sono stati selezionati, certamente non con un rigoroso criterio di nascita o di residenza nella regione, Andrea Abbatangelo, Marco Agostinelli, Sauro Cardinali, Cristiano Carotti, Carmine Ciccarini, Diego Cinello, Michele Ciribifera, Mario Consiglio, Desiderio, Elena di Felice, Tommaso Faraci, Marino Ficola, Simona Frillici, Kindergarten, Ugo Levita, Giorgio Lupattelli, Bruno Marcelloni, Francesco Marcolini, Marco Mariucci, Rita Miranda, Gianluca Murascchi, Riccardo Murelli, Andrea Pinchi, David Pompili, Sabrina Ragucci, Pierpaolo Ramotto, Silvia Ranchicchio, Piero Raspi, Nicola Renzi, Paolo Rinaldi, Sofia Rocchetti, Mario Santoro, Franco Troiani, Lisa Wade ed Antonella Zazzera, proprio perché ospitati in una sezione minore, rispetto al bailamme veneziano, fanno pensare ad una riedizione del Salon des refusés di ottocentesca memoria; a proposito, costoro potranno inserire nel proprio curriculum la partecipazione alla Biennale?

Intanto è inevitabile fare un primo rilievo, ribadendo quello che già in passato ho avuto occasione di dire: si continua ad allestire le mostre sempre allo stesso modo, secondo l'impaginazione consueta: una sequela di opere una dietro l'altra, sfruttando gli spazi in maniera tradizionale e banale: opera, parete verticale, piano orizzontale, tutt'al più sospensioni dal soffitto, come cento o mille anni fa. Non c'è un guizzo, una regia, una scenografia che non sia succuba di ciascuna opera. Non poteva essere la biennale l'occasione per sperimentare qualcosa di nuovo? Perché non si esce dalla pura compilazione nella messa in scena dei manufatti artistici? Nell'era del digitale, dove cinema, tv e videogames, addirittura, stupiscono con i loro effetti, ci si rassegna ad una stesura trita e ripetitiva. Ma questo è un cruccio che ci accompagna, da un po' di tempo, e magari se il livello della mostra è buono, la ricerca dell'originalità dell'impianto si può procrastinare. Ma non è que-

sto il caso. Vedendo i lavori sembra quasi di cogliere che le scelte sono state fatte, per lo più, sulla base di un condizionamento esercitato dai nomi degli artisti, dalla loro storia sul territorio o dal prestigio delle gallerie di riferimento, più che dalla novità delle proposte. Il ragionamento di segno opposto vale per gli esclusi, a cui aggiungere magari antipatie personali o di gruppi. E tutto tradisce una certa frettolosità, certamente poco conveniente alle naturali aspirazioni di un evento di tale importanza, che richiederebbe un rigore incondizionato.

La nomenclatura rimanda comunque ad una serie di soggetti irrinunciabili, ai quali però si può rimproverare una mancanza di audacia, quel pizzico, o quella montagna, di spregiudicatezza, indispensabile, credo, per siffatta occasione; la serie è completata da un'integrazione di esponenti della società civile prestati all'arte.

Del catalogo ancora nessun segno, all'insegna del diletantismo spinto, a imitazione della sede veneziana, dove, in presenza di un numero enorme di pubblicazioni che illustrano le rassegne di ciascun paese, quello del padiglione Italia non c'è e non appare all'orizzonte. Ma all'allestimento veneziano è d'obbligo dedicare qualche considerazione, per l'importanza della manifestazione in sé, ma anche per la presenza di due nomi provenienti dall'Umbria: Luigi Frappi e Lorenzo Fonda. È da condividere l'idea che il curatore Vittorio Sgarbi per scegliere gli espositori sia ricorso alla consulenza di intellettuali che sponsorizzavano un nome. I risultati però sono tutt'altro che lusinghieri. Per rendersi conto delle critiche che rasentano il disprezzo, è sufficiente leggere le rassegne stampa e i blog degli addetti ai lavori, non solo di parte, che danno un'idea del giudizio prevalente sulla rassegna veneziana lato Italia: una catastrofe, dovuta all'assoluta debolezza della gestione, sopraffatta dalla mancanza di un filtro adeguato che avrebbe dovuto operare una selezione in funzione della ideologia del progetto. Ma questa ideologia, questo progetto, a Venezia, come a Spoleto, evidentemente mancavano.

Il declino della storia nell'Italia divisa

# Troppe memorie

Roberto Monicchia

L'idea che la fase inaugurata dal crollo della "prima repubblica" (1989-92) non abbia ancora prodotto un sistema politico-istituzionale sufficientemente stabile e universalmente riconosciuto dalla società civile, è stata sviluppata da molteplici punti di vista. Particolarmente pregnante è l'ottica scelta da Giovanni De Luna in *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa* (Feltrinelli, Milano 2011), sia perché il dibattito sulla storia ha da sempre in Italia un forte impatto politico-culturale, sia perché il rapporto tra memoria, identità e istituzioni sta subendo ovunque mutazioni profonde.

E' insito nell'origine degli stati nazionali moderni il costituirsi di una memoria storica "ufficiale", che seleziona tra gli elementi eterogenei di una tradizione per farne una base di legittimazione delle istituzioni statali, una "religione civile" che tiene coesa la comunità nazionale. Il patto memoriale si arricchisce con lo sviluppo della democrazia e l'inclusione delle classi subalterne. A presiederne i meccanismi di funzionamento e trasmissione provvedono soprattutto organismi statali, come la scuola, l'università e gli archivi storici.

Non c'è quindi da stupirsi se del generale indebolimento degli stati nazionali che contrassegna l'età contemporanea, dal raggio della sua azione politica alla sua incidenza nella sfera economica e sociale, sia parte integrante la crisi del patto memoriale e della religione civile che esso ha alimentato per tanti decenni. Questo vuoto di riconoscimento e legittimazione, questa eclissi della storia, viene riempita dalla proliferazione delle memorie, un fenomeno sempre più ampio, che sostituisce e contrappone al lavoro degli storici il ruolo dei "testimoni", la prevalenza delle emozioni, l'esclusività del punto di vista delle "vittime". Si assiste insomma ad una "privatizzazione" della storia, ridotta a un combattimento a colpi di memoria tra schiere contrapposte di vittime, la cui arma principale è la capacità di suscitare coinvolgimento emotivo. Il ruolo della sfera privata nella ricostruzione storica si rafforza per la adattabilità al mezzo televisivo, che surroga archivi, scuola, e cerimonie ufficiali nella costruzione della memoria pubblica. Il caso italiano rappresenta un'accentuazione patologica di questo quadro. Nel nostro paese, infatti, alla "crisi dello stato" si è sommato il crollo del sistema politico: insieme alla "prima repubblica" è caduto il patto memoriale che ne fondava le basi sull'antifascismo. Sia pure scontando numerosi contrasti, l'"Italia nata dalla resistenza" ha costituito a lungo il minimo comune denominatore della religione civile repubblicana. L'originaria unità antifascista legittimava storicamente il quadro politico ed era quasi ovvio che essa venisse meno insieme al sistema dei partiti che aveva tenuto la scena per quaranta anni. Nel ventennio seguente attorno al paradigma resistenziale si è svolta una battaglia che ha investito, insieme alla storiografia, il piano politico-identitario. De Luna identifica la parabola del revisionismo italiano con il percorso compiuto da Renzo De Felice

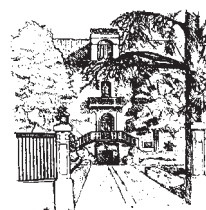


Foto Giorgia Chiolli

nella realizzazione della mastodontica biografia di Mussolini. La banalizzazione progressiva dei caratteri autoritari del regime è parallela all'esaltazione del "ceto medio", protagonista misconosciuto della storia, al cui servizio deve porsi la storiografia, recidendo di netto le radici resistenziali della repubblica, liquidate in blocco come frutto della "vulgata antifascista". De Felice ha in sostanza piegato la propria perizia documentaria allo spirito dei tempi, e al clima di *tabula rasa* degli anni di tangentopoli e del dopo muro. All'ombra della sua autorità si è mossa una schiera di divulgatori, giornalisti e politici, che hanno ampliato, fino a renderla luogo comune, la denigrazione dell'antifascismo. Tuttavia il discorso va molto oltre questo tema, riversandosi appunto nell'alveo della crisi del modello di memoria pubblica, per investire le forme stesse della produzione e della trasmissione del discorso storico.

Nella cosiddetta seconda repubblica non sono mancati i tentativi di ricostruire un paradigma memoriale comune, anzi essi hanno assunto un carattere sempre più direttamente istituzionale, come mostrano le numerose "leggi della memoria", il cui esplicito intento è promuovere punti di riferimento attorno a cui orientare l'auspicata "memoria condivisa". La molto parziale

riuscita dello scopo è evidente innanzitutto nel carattere contrapposto che tali commemorazioni hanno assunto, ma c'è un aspetto più di fondo. La crisi degli apparati statali nel costruire una religione civile si mostra, infatti, proprio nello sforzo di dare veste istituzionale ad un fenomeno che di per sé mina ogni tentativo di condivisione: si tratta dell'emergere della memoria dei testimoni, e in particolare delle vittime, come criterio prevalente se non esclusivo di validazione del passato. L'assoluta prevalenza della memoria sulla storia e il trionfo del "paradigma vittimario" recano conseguenze profonde in varie direzioni. L'appiattimento sulle singole testimonianze implica in primo luogo il rifiuto di ogni modello esplicativo, svilendo il lavoro documentario ed euristico e relegando gli storici al ruolo di ideologi pedanti. Ad essi si sostituiscono i giornalisti che "danno voce" ai testimoni: non per caso il campione di questa tendenza, Pansa, ritiene un titolo di merito l'assenza di apparati documentari nei propri *best seller*. La prevalenza delle vittime significa quindi misconoscimento delle cause e del contesto, ridotti al minimo per far risaltare l'aspetto "privato". Domina la necessità di comunicare emozioni, non di spiegare avvenimenti. Tutto ciò si sviluppa in parallelo con l'evoluzione dell'universo mediatico, che è del resto un altro gigantesco elemento del cambio di scenario della repubblica. Nell'era delle tv commerciali, uno spazio enorme è dato alla cosiddetta "Tv verità". E' a questo modello che si avvicina sempre di più la rappresentazione della storia: dopo decenni in cui non faceva altro che ricalcare il modello pedagogico accademico, la storia in Tv è sempre più trattata come "Tv del dolore". Anche al di là dei suoi aspetti più deteriori, è evidente che la "repubblica del dolore" non può assicurare né condivisione né stabilità e dunque anche in ciò si mostra il volto di un paese in profonda crisi di identità, attraversato da lacerazioni non facilmente componibili. Apparentemente paradossale, in realtà pienamente condivisibile, è l'appello finale di De Luna, che riprende una sollecitazione di Norberto Bobbio, collocandolo nel contesto dell'emergenza democratica: "La mitezza può essere una virtù importante per questa nostra democrazia avviluppata nei miasmi dell'arroganza. Proporla è un'operazione che non si ispira ad una definizione universale della democrazia, ma che riflette l'angoscia e il disagio che affiorano dalla nostra situazione nell'oggi, da una congiuntura che non trova riscontro nel nostro passato novecentesco".



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
Tel. (075) 5990950 - 5990970

# Chips in Umbria Autunno digitale

Alberto Barelli

**I**l *Switch-off* del digitale terrestre. È l'evento, perché di evento si tratta, con il quale gli umbri saranno chiamati a fare i conti al ritorno delle vacanze. Sì, ora è ufficiale: dal 3 novembre al 2 dicembre 2011 in Toscana e Umbria sarà disattivato il sistema di funzionamento analogico e si ripartirà col nuovo sistema digitale. In concreto, i televisori sprovvisti del sistema di ricezione digitale non funzioneranno più. Per evitare disagi, quindi, occorre intervenire integrando l'apparecchio con un ricevitore digitale terrestre e procedere ad una nuova ricerca dei canali. Se tutto potesse essere risolto con l'acquisto del decoder, oggetto peraltro ormai divenuto familiare a tanti cittadini - fermo restando che fare la scelta giusta non sempre è facilissimo - quello che è un passaggio epocale potrebbe essere vissuto senza troppe preoccupazioni. Ma le cose sono più complicate, tanto che anche nella verde Umbria si sono aperti più fronti di polemiche. I precedenti che hanno avuto protagonisti o, sarebbe meglio dire vittime, i cittadini delle regioni che hanno già compiuto il gran salto, stanno a confermare come il digitale terrestre "all'italiana", come è stato giustamente definito, sia un gran pasticcio, che sta creando infiniti disagi agli utenti e agli stessi operatori.

Ad esprimere preoccupazioni per l'approssimazione con la quale il Governo aveva deciso a suo tempo di anticipare lo *Switch-off* era stato il presidente del Corecom (Comitato regionale per le comunicazioni) dell'Umbria Mario Capanna, che aveva segnalato il rischio di veder determinarsi una situazione di caos con il risultato di un peggioramento dell'offerta informativa. La Regione non ha mancato di attivarsi per mettere in campo interventi per risolvere i tanti problemi di ordine tecnico e aiutare, in particolare, le famiglie non abbienti. Ma intanto a sostenere disagi e costi economici elevati sono gli operatori che, come ha ricordato l'assessore regionale all'innovazione tecnologica Vinti, devono dotarsi di strumenti come banchi di regia, apparecchiature per il montaggio, telecamere, radiotrasmettitori.

Tuttavia il problema che vede tuttora in trincea le televisioni locali è quello dell'assegnazione delle frequenze. La pianificazione prospettata dal Governo per l'assegnazione delle frequenze è fortemente penalizzante ed è un dato di fatto che nelle regioni dove si è già passati al digitale terrestre le emittenti "supersatiate" hanno registrato un tracollo degli ascolti e bilanci economici insostenibili. La situazione è ben descritta da Giorgio Galante, dirigente di una tv del Nord-est: "Se i dati Auditel sono giusti tutte le emittenti locali hanno perso ascolto. Il problema non sta nella trasmissione ma nella ricezione. I decoder hanno protocolli e sistemi di accesso tutti diversi. Dopo l'assegnazione dei numeri ad ogni canale, vanno risintonizzati. Per l'utenza anziana è un'operazione non semplice. Gli utenti, allora, si accontentano di quello che riescono a vedere. Uno Scandalo". Difendere le voci delle tv locali umbre sarà insomma la battaglia che, conclusa la pausa estiva, dovrà vedere scendere in campo chi ha a cuore la pluralità dell'informazione.



## La storia di una generazione

Fabio Mariottini

**C**on la cultura si mangia? Non me lo sono mai domandato. Ciò che è certo, però, è che se questo interrogativo se lo fossero posto nel passato i Medici e i Gonzaga, Firenze e Mantova sarebbero più povere e l'Italia apparirebbe quell'"espressione geografica" evocata da Metternich. Dovevamo aspettare il terzo millennio e il ministro Tremonti per ascoltare parole così stupide. Ma sarebbe un errore credere che tale grossolana affermazione sia dovuta ai postumi della "cena degli ossi" con la Lega o che facciano parte di quel bagaglio folcloristico a cui ci ha abituato ormai da tempo questo governo. Questa idea della cultura, per chi ha un po' di memoria e voglia di esercitarla, ha un illustre predecessore nel presidente della Camera Gianfranco Fini che alcuni anni fa, quando era ancora tra i "cattivi" e ricopriva il ruolo di vicepresidente della Consiglio, portò come esempio degli sprechi delle amministrazioni locali la promozione all'estero di Umbria Jazz operata dalla Regione Umbria. Oggi, probabilmente, per fare dispetto al suo ex sodale sarebbe anche disposto ad esibirsi alle congas sul palcoscenico del Santa Giuliana. Le conseguenze nefaste dell'imbarbarimento della nostra classe politica mostrano tutta la loro evidenza nelle azioni che, a partire dai tagli a scuola e ricerca, per arrivare alla tassa sui carburanti per finanziare il cinema, stanno portando questo paese a un degrado che non ha raffronto nemmeno con gli anni bui del fascismo.

E' in questo contesto, poco rassicurante, che si è aperta l'8 luglio a Perugia la trentottesima edizione di Umbria Jazz che, a dispetto dei tempi, rappresenta oggi uno degli eventi culturali più significativi - per partecipazione e qualità artistica - del paese. Non era scontato, specialmente se si consi-

dera quanto è cambiata la fisionomia dell'Italia e dell'Umbria dal quel lontano 1973, anno in cui, per l'intuizione di alcuni amministratori e la passione di Carlo Pagnotta, una piccola regione è riuscita a diventare uno dei più interessanti e popolari laboratori musicali internazionali. Per comprendere questo successo, però, non bastano i numeri - 350 artisti, 260 concerti, 1 milione e 200 mila euro di incassi per 40.000 spettatori paganti - perché pur avendo una loro rilevanza, non possono raccontare una storia lunga una generazione. Non è sufficiente il registro dei conti per spiegare il successo della rassegna *Jazz on film*, un viaggio in bianco e nero, realizzato da Marco Molendini e Diego Torroni al Teatro Pavone, tra i protagonisti della storia del jazz. Una immersione nel passato remoto e recente, utile per capire da dove veniamo e quanto questa musica sia riuscita a modificarsi e a modificare la nostra percezione ritmica e melodica. E se erano scontati i sold out per i concerti di Prince, Santana e Liza Minnelli, che ovviamente raccolgono un pubblico più eterogeneo, non erano altrettanto prevedibili i grandi successi del pianista Ahmad Jamal che ad oltre ottanta anni mostra ancora intatto talento e creatività e di Brandford Marsalis che con Joey Calderazzo, uno dei migliori pianisti attualmente in circolazione, ha scavato negli aspetti più intimi del jazz. Ma come spesso è accaduto in passato, le storie migliori Umbria jazz le racconta negli spazi più raccolti come il Teatro Pavone, interamente dedicato al jazz italiano (da Danilo Rea a Gabriele Mirabassi, passando per Giovanni Guidi e Dado Moroni, solo per citarne alcuni) la cui rilevanza anche nel panorama mondiale è ormai fuori discussione. Una nota particolare merita il progetto di Antonello Salis (piano e fisarmonica)

che insieme a Paolo Angeli (chitarra), Gavino Murgia (sassofono) e Hamid Drake (batteria e percussioni) ha mostrato tutte le potenzialità dell'incontro tra musica improvvisata e tradizione popolare, senza indulgere ad una facile "contaminazione" spesso più declamata che praticata. All'oratorio di Santa Cecilia Dee Alexander ha proposto una rilettura originale di Jimi Hendrix facendo registrare ad ogni spettacolo il tutto esaurito e si è affermata come una delle voci più apprezzate del jazz statunitense. Ma c'era da commemorare anche i venti anni dalla scomparsa di Miles Davis e per l'occasione Marcus Miller, Wayne Shorter e Herbie Hancock, nell'unica data italiana, hanno riproposto una rilettura non accademica delle creazioni musicali davisiane a partire dagli anni Cinquanta. Questa edizione è stata anche caratterizzata da una folta presenza femminile, dalla ormai affermata pianista giapponese Chihiro Yamanaka, alla talentuosa clarinettista israeliana Anat Cohen che svara con disinvoltura tra generi diversi, alla cantante olandese Caro Emerald che pur mantenendo un profilo pop mostra una buona conoscenza della grammatica jazzistica. A simboleggiare questa fortunata stagione delle donne ha contribuito l'irruenza di Hiromi Uehara, la pianista giapponese pupilla di Ahmad Jamal, che con un profluvio a volte anche eccessivo di note ha infiammato l'Arena Santa Giuliana. Di nomi se ne potrebbe fare ancora tanti e alla fine molti mancherebbero. Anche questa è una prova che Umbria jazz è in salute. E a dimostrare il suo vigore quest'anno ha contribuito anche l'accordo con il festival jazz di Barcellona, uno dei più prestigiosi d'Europa, che a novembre vedrà una settimana tutta dedicata agli artisti italiani, ad ulteriore conferma del livello di maturità della nostra musica.

# In scena l'ultimo lavoro di Human Being Vecchie Nuove dal mondo

L.C.



Foto Thomas Clocchiatti

“Non più parole da dire/ restano solo le bombe/ che ci esplodono nella testa/ solo le bombe rimangono/ e ci succhiano tutto il sangue/ restano solo le bombe/ che lustrano i teschi dei morti”: sono i versi di Harold Pinter, letti da una giovane del Burundi, che coprono l'ultimo spezzone dello spettacolo intitolato “Vecchie Nuove” del Laboratorio teatrale *Human Beings*, diretto da Danilo Cremonte. E questo titolo appare qui più che mai appropriato: si rinnova, con le nuove bombe dal cielo, la vecchia guerra di Libia (1911), con le sue novità del primo bombardamento aereo - e conseguente massacro - della storia, celebrato dai versi del più insostenibile D'Annunzio (quello delle *Canzoni delle gesta d'oltremare*). Come si vede, la storia si ripete, ma non è solo la tragedia che diventa farsa, come voleva il Maestro: c'è anche l'intensificarsi delle capacità distruttive e sempre più vasto e desolato sembra farsi il deserto. Ma cresce anche - e qui siamo nel dominio della pura speranza, *spes contra spem* - la rivolta contro la guerra, gioiosa e vittoriosa, alimentata certamente dal ricordo delle recenti rivolte nel mondo arabo, come sottolinea il canto-inno del rapper tunisino El General. E' una rivolta che è anche una festa (“La festa è finita” saranno le ultime parole, rivolte al solito ritardatario) e nulla può farci lo sbirro-funzionario che cerca di fermarla. Qui, in questa parte conclusiva dello spettacolo, si accentua dunque la tonalità critica, schiettamente antimilitarista e pacifista, del nuovo lavoro di *Human Beings*, che sembra questa volta recuperare, dalla sua ormai lunga storia di ricerca teatrale, forme e modi di intervento civile nella realtà con un di più di contagiosa allegria

e di (relativo) ottimismo della volontà. E questa interpretazione parrebbe confermata da un uso più marcato della parola, che suona sempre comprensibile anche se pronunciata nelle diverse lingue dei tanti attori provenienti, come sempre, da tante parti del mondo (Austria, Bangladesh, Brasile, Burundi, Cina - in prevalenza, Germania, Indonesia, Polonia, Spagna, Svizzera, Thailandia e Italia). Ma la cifra critica percorre tutto lo spettacolo, a partire dalla posizione centrale, totemica, di un televisore-acquario che si nutre, letteralmente, di sangue umano. A questo totem si sacrifica tutto: la svendita di ogni cosa, compreso naturalmente il corpo delle donne, e la generosità teleguidata del pubblico utente verso qualunque cosa, indifferentemente, sia l'assenza dei gatti abbandonati, sia la tragedia dello tsunami... Ma la tragedia rimane tragedia e la falsificazione della realtà dell'imbonitore televisivo non può coprire il rumore incessante del mare e della sua violenza. La spettacolarizzazione del dolore tocca il suo apice nella scoperta di un naufrago, di un *vero* naufrago, a cui viene subito, ghiottamente, fatta un'intervista; ma della risposta del naufrago non importa niente a nessuno, e il trucco lo svelano le note dell' “Isola dei famosi”: il naufrago sarà sottoposto a un crudelissimo gioco di società, il cui esito sarà il suo *affondamento*. C'è dunque un filo che lega le varie sequenze dello spettacolo, un filo critico e antagonista che addenta consapevolmente l'“universo orrendo” nelle sue manifestazioni più vistose: l'informazione-spettacolo, la mercificazione universale, la guerra... Anche le scene che sembrano divagazioni, o pause liriche (frutto anche della tecnica del montaggio di improvvisazioni, a

cui la poetica di *Human Beings* rimane fedele), rientrano senz'altro nell'unità del discorso: per esempio la scena assai bella in cui con tenerissimi gesti un personaggio libera dalla gabbia un uccellino, che in realtà non vorrebbe andarsene. Una volta liberato, l'uccellino viene colpito da un colpo di pistola, sparato con grande soddisfazione dal suo liberatore. La domanda è: meglio in gabbia che uccel di bosco? Meglio non vedere, non sapere, che il rischio dello svelamento di una verità che annichilisce? Certo che no, ma quella domanda è anch'essa una domanda *vera*.

Lo scenario magnifico del Chiostrò di Sant'Anna, illuminato con grande sapienza (prevale un tono crepuscolare, quasi umido, ma insieme molto luminoso), libero in tutta la sua ampiezza, permette lo svolgimento di azioni in campo lunghissimo, dove le cose si confondono e tutto prende un aspetto misterioso e favoloso: come la scena stupenda in cui delle figure lontane si muovono agitando lampade che tagliano il buio e chiamandosi con voci rotte, insistenti e interrogative, e fanno qualcosa che non capiamo ma che ci trasmette un senso di inquietudine e una *pietas* profonda. E' una scena di grande ispirazione e di magistrale bravura attoriale e registica che sembra condensare tutta la bellezza di questo spettacolo originale e coinvolgente.

Lo spettacolo “Old News - Vecchie Nuove” del Laboratorio teatrale interculturale *Human Beings* è andato in scena, con ampio e caloroso consenso di pubblico, nei giorni 1, 2, 3 luglio nel Chiostrò di S. Anna di Perugia, dove sarà replicato il 9, 10, 11 Settembre.

## Il nuovo singolo di Joleballa Che bella Italia!

Alessandra Caraffa

Joleballa è una formazione reggae nata nel 2001 a Città di Castello, da anni conosciuta ed apprezzata in tutta Italia, che vanta un curriculum di tutto rispetto: un demo (ormai introvabile), due Lp con brani inseriti nella raccolta “Italian Reggae Summer” (pubblicata da Reggae Summer, la guida italiana agli eventi reggae), e la partecipazione al Rototom Sunsplash, il principale festival reggae in Europa. Si tratta senza dubbio di una delle realtà musicali umbre che più attrae l'interesse della scena di riferimento nazionale: i loro dischi sono recensiti da reggae.it e reggaemusic.it, e le produzioni coadiuvate dalla collaborazione di Dancehallvibes.it e HIbrido Radio, nomi di una indiscussa rilevanza nazionale e di certo non nuovi per il pubblico di riferimento della band. La Joleballa sarà infatti impegnata in un tour che toccherà, durante l'estate, praticamente tutta Italia - con la dovuta eccezione di Arcore, villa Certosa e palazzo Grazioli. Motivo? L'Italia che cantano non è esattamente quella del partito degli “onesti”.

“Che bella Italia” è il nuovo singolo della Joleballa, disponibile in free download dal 7 luglio su joleballa.com, sul sito di One Step Records e dei Media Partners. Non parla di reggae, di atolli lontani né di ganja, il che lascia ben sperare sin dall'inizio, segnando una piacevole discontinuità con il reggae più inflazionato degli ultimi anni. Il pezzo è, nelle intenzioni della band, un regalo al pubblico e all'Italia nell'anno delle celebrazioni per i 150 anni di unità.

Un pezzo dedicato a quell'Italia che “era la culla della cultura” ed è oggi lo spettro di se stessa, governata dalla paura “di chi arriva da un altro universo/ sempre convinto di poter trovare/ alla fine del viaggio” una Bella Italia che non c'è più. Si disegnano, con pochi decisi tratti, i contorni dell'Italia della Lega Nord e dell'esclusione sociale, di “case e strade costruite con la sabbia”, l'Italia del malaffare e dell'illegalità che diventa la regola. Affiora un quadro che, seppur addolcito da una composizione in levare dai suoni particolarmente morbidi (il disco è stato registrato nello Studio Jork di Dekani, in Slovenia, con strumentazioni vintage e analogiche), parla di rabbia e ribellione - segnando un ritorno alle origini, al “get up, stand up/stand up for your rights” di Marley e Tosh.

“Italia Belpaese ma brutta gente”: contro i politicanti, i disonesti, la mafia, il governo, i televisione-dipendenti, canta la Joleballa, “è ora che esploda la rabbia”. Un invito oppure una presa di coscienza? In ogni caso un'espressione significativa e perfettamente rispondente all'Italia di oggi, che di bello conserva ben poco. Questo è il gradito regalo della Joleballa all'Italia, un ritratto di famiglia pieno di ombre, ma comunque ballabile. Come ogni bel canto di protesta, “Che bella Italia” parla di rabbia ma anche di amore, per una patria in mano a quella “brutta gente” che la svende e la svisisce, fino a fare di uno dei Paesi più belli del mondo la culla della libera corruzione.

La bella Italia cantata da Joleballa non è una democrazia, è soltanto “pubblicità”: viene da pensare a quello spot in cui un tale presidente esaltava le bellezze della penisola, mentre presiedeva un governo di destra, corrotto e xenofobo, dagli schermi delle sue emittenti televisive. Pubblicità, appunto.

## Marciare o marcire?

Oswaldo Fressoia



La putrefazione di un Berlusconi ormai mummificato e del suo governo è spettacolo troppo denso di implicazioni (e pericoli) per non rimanerne assorbiti quasi per intero, rischiando di dimenticare tutto il resto. Per chi se ne fosse scordato, alle porte di casa, in Libia, i nostri aerei, insieme a quelli di altri paesi "democratici", bombardano ogni giorno "a difesa dei civili", massacrando un buon numero. Umanitariamente, s'intende. Lo si fa - si dice - contro le malefatte di Gheddafi, passato nel giro di pochi mesi, da "amico del popolo italiano" ed "esempio da imitare" - Berlusconi dixit - a dittatore criminale da rimuovere ad ogni costo e, possibilmente, ammazzare. Di questo, e altro, si è parlato in un incontro organizzato da Anpi e Tavola della pace, in preparazione della 50ª edizione della Marcia Perugia-Assisi di settembre prossimo. L'urgenza che la politica strappi alle armi la ricerca paziente di una soluzione pacifica del conflitto, configuratosi subito non come ultima *ratio* ma come "prima scelta", è stata denunciata con forza, auspicando altresì che l'Italia ripensi completamente la sua politica e il suo ruolo nell'area, aiutando, prima di tutto, la "Primavera araba", sempre più stretta tra repressione e restaurazione, e cercando di porsi tendenzialmente come perno di un Mediterraneo prospero e in pace, dalla Libia fino al Medioriente. Giusto, giustissimo. Ma come è possibile farlo - vien da dire - senza neanche citare, per esempio, Israele e la sua feroce prepotenza militare e politica? Il problema sta infatti proprio qui, in una sorta di viltà - tutta politica - che impedisce di indivi-

duare, in coerenza con i presupposti, controparti precise, nonché obiettivi ed interlocutori espliciti. C'è voluto Mauro Volpi, costituzionalista dell'Università di Perugia, per sottolineare, senza timidezza, che la stessa risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, oltre ad essere stata abbondantemente travalicata - bombardando città e popolazioni si è andati ben oltre l'imposizione di una *No fly zone* - contraddice la stessa Carta delle Nazioni Unite, poiché la guerra civile insorta in Libia, pur non priva di ferocia, non metteva assolutamente a rischio la pace internazionale. E che quindi sbaglia pure il Presidente Napolitano, sorretto dall'insopportabile zelo interventista dei vari "centrosinistri", ad avvallare supinamente un intervento che la Nato si è auto-appaltato impropriamente. Noi non siamo stati mai grandi "marciatori", ma se la prossima Marcia Perugia-Assisi metterà sul tappeto pochi ma chiari obiettivi su cui impegnare il centrosinistra che ambisce al governo e una sinistra - anche in questo caso "radicale" soprattutto nel silenzio e nella confusione - potrebbe

tornarci la voglia di esserci e marciare. Arrivando al dunque: è troppo pretendere un bilancio spietato della guerra in Afghanistan - autentico fallimento militare e, soprattutto, politico - e negare, quindi, il rifinanziamento della missione delle nostre truppe? Non sarebbe il caso, invece, di cominciare ad ipotizzare un Esercito europeo di interposizione capace di intervenire nelle situazioni di crisi per separare i contendenti e costringerli - sì, anche con le armi - alla trattativa e alla ricerca di soluzioni concordate? E' proprio da irrealisti ridiscutere, specie di questi tempi, la folle spesa (15 miliardi di dollari!) per l'acquisto dei famigerati F35, aerei da combattimento (ben 131) deputati all'attacco e al trasporto di ordigni nucleari, in clamoroso contrasto con l'articolo 11 della nostra Costituzione? Su questi tre punti, posti con serena intransigenza, tutto il popolo della pace, e non solo i pacifisti - ne siamo sicuri - potrebbero tornare ad essere protagonisti della scena politica, coniugando virtuosamente la *guerre a la guerre*, con la battaglia per destinare le ingenti risorse liberate a favore di un'altra economia, tesa al benessere dei più e centrata sui beni comuni, sulla cultura, la salute, l'ambiente e quindi su nuovi consumi, nuova occupazione, nuovo sviluppo. Solo se la Marcia - che fu di Capitini - sarà capace di (ri)assumere almeno tale ispirazione, allora tornerà ad avere un senso e una sua forza. Altrimenti, essa rischia di apparire, sempre più stancamente, come un coriandolo, seppur colorato, dentro un quadro che continua a marcire. E noi con esso.

### libri

*Umbria in movimento*, a cura di Renato Covino, Umbria Mobilità-Futura, Perugia 2011.

Si tratta di due eleganti volumi, raccolti in un cofanetto, che rendono conto della sistemazione di due archivi d'impresa: il primo è quello di Apm, il cui inventario è stato curato da Paola Sticchi; il secondo è quello di Fcu, curato da Lorenzo Abbondanza, Andrea Maori e Giovanna Robustelli. Ognuno dei due inventari analitici, contenuti in cd-rom, è introdotto da una nota storica, da una guida archivistica (per Apm a firma di Cinzia Cardinali e Sonia Merli; per Fcu dovuto ad Andrea Maori e Giovanna Robustelli) e da un ricco corredo di immagini. Il volume dedicato alla Fcu è arricchito da un saggio di Maori e di Abbondanza sulle cronache della stampa loca-

le relative alla costruzione della ferrovia tra il 1911 ed il 1915. Sugli archivi d'impresa e sulla necessità di una loro conservazione si sono spesi negli ultimi quarant'anni fiumi d'inchiostro che hanno evidenziato come l'archivio d'una azienda sia uno strumento essenziale, non solo e non tanto a conservarne la memoria e la storia, ma anche come momento fondamentale di organizzazione in diverse e fondamentali funzioni (dalle relazioni esterne all'immagine dell'impresa, dalla pubblicità istituzionale al marketing di prodotto). Oggi il passato d'una azienda diviene un fattore competitivo all'interno di un mercato che tende sempre più ad allargarsi. Ciò vale soprattutto per un'im-

presa nuova come Umbria Mobilità, frutto della fusione tra tutte le aziende regionali di trasporto locale, che può giocare la carta della intermodalità e che non può non valorizzare i soggetti preesistenti che ad essa hanno dato vita, individuando le direttrici di un itinerario ma anche i futuri percorsi.

Paola Avorio, *Tre noci per la memoria. Penetola, 28 giugno 1944*, Petrucci, Città di Castello 2011.

Nella notte tra il 27 e il 28 giugno 1944, in un casolare denominato località Penetola di Niccone, nei pressi di Umbertide, dodici persone, tra cui donne e bambini, furono

trucidate da soldati tedeschi in una delle maggiori stragi di civili realizzate dai nazifascisti in Umbria. L'autrice, figlia di uno dei supersiti, non è una storica di professione e tuttavia dimostra di saper maneggiare con cura gli strumenti del ricercatore: utilizza criticamente le fonti, incrocia i documenti con le testimonianze orali, cercando di fornire un'interpretazione plausibile, fondata sui fatti, della vicenda. Il risultato è un lavoro che ha il rigore, l'approfondimento, il valore didattico, dell'indagine storica. Avorio in primo luogo delinea il contesto sociale, approfondendo le vicende personali di molte delle vittime, mezzadri e artigiani, alcuni dei quali antifascisti.

Ricostruisce quindi la dinamica degli eventi, riuscendo a individuare il reparto responsabile dell'eccidio: la seconda compagnia del 305mo battaglione della 305ma divisione di fanteria della Wehrmacht. Cerca infine di comprendere i possibili motivi della strage: evidenziando la mancanza di un movente immediato, le reticenze di molti testimoni, la scarsa volontà delle autorità italiane nell'accertamento delle responsabilità. Un contributo quindi decisamente importante, che dimostra come si possa fare luce sulle "amnesie" di un capitolo della storia italiana colpevolmente archiviato. Non è casuale che proprio a seguito delle ricerche condotte da Avorio, la Procura militare di Monaco di Baviera, nel gennaio 2009, abbia aperto un procedimento penale contro il luogotenente Burger, il sottufficiale, oggi novantaseienne, che guidava quel reparto di genieri.

**Sottoscrivete per micropolis**  
**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1**  
**Coordinata IBAN IT970010050300100000013112**

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tel. 075.5730934  
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it  
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo  
Impaginazione: Giuseppe Rossi  
Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Adelaide Coletti, Renato Covino, Maurizio Fratta, Oswaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.  
Chiuso in redazione il 22/07/2011